

All'origine degli orientamenti liberali del vescovo Michele Maria Caputi

I. Note biografiche. Una vita in due tempi

1. Michele Maria Caputi (Nardò, 1808; Napoli, 1862) figlio di Pietro e Francesca Lezzi¹. Dopo gli studi in seminario (1827) fa ingresso nell'Ordine dei predicatori; svolge il noviziato a Taranto emettendo la professione solenne. Studia e si laurea presso il collegio teologico di Trani. Di ritorno a Nardò, riceve l'ordinazione sacerdotale (1832); insegna materie letterarie nell'archiginnasio, filosofia e teologia ai corsisti dell'Ordine. Nel 1835 ottiene la licenza di amministrare la penitenza: è confessore delle Clarisse e del Conservatorio di Nardò. Predicatore generale della Diocesi, promotore degli esercizi spirituali; nel 1841 è nominato esaminatore prosinodale. Priore conventuale a Taranto dell'Ordine, nel 1845 diviene provinciale di Puglia distinguendosi per profilo zelante e irreprensibile condotta. A fine mandato, di nuovo a Nardò, completa gli studi teologici e consegue il titolo di maestro di teologia. Nominato e consacrato vescovo di Oppido Mamertina (1852), è prelado domestico e assistente al soglio

¹ B. Pellegrino, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario*, Università degli Studi di Lecce, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Saggi e Ricerche, 15, Galatina 1984. Id., *Leali o ribelli. La Chiesa del Sud e l'Unità d'Italia*, Galatina 2011; Id., *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno. L'episcopato meridionale dall'assolutismo borbonico allo stato borghese (1860-1861)*, Roma 1979. Per riferimenti bibliografici precedenti agli studi di Pellegrino, cfr. D. De Giorgio, *Fra Michele Maria Caputo vescovo garibaldino*, in *Historica*, XVII, 1964, 3-4, pp. 107-122; M. L. Trebiliani, *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-70*, in *Rassegna storica del Risorgimento* 43, 1956 p. 567; B. Vetere (a cura di), *Michele Maria Caputi un vescovo per l'Unità d'Italia (1808-1862)*, Atti del Convegno di Studi, Nardò, 25-26 novembre 2011 - Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Nardò, in *Neretum*, Annuario di Contributi Storici 4/2015, Galatina, 5-233. I contributi raccolti nel volume, attraverso l'analisi sulla figura del vescovo Caputi, esaminano «il livello di partecipazione della società meridionale e il contributo dato dal clero al processo unitario, ferme restando le posizioni della Chiesa di Pio IX, dopo le aperture della prima fase del pontificato». Così Vetere, *Presentazione*, in Vetere (a cura di), *Michele Maria Caputi* cit. 6. Nello stesso vol., B. Pellegrino, *Discorso di apertura*, 15 ss.; A. Fino, *Chiesa meridionale e movimento unitario*, 23 ss.; M.R. Tamblé, *La famiglia di Michele Caputi tra Sette e Ottocento: vincoli sociali, legami di parentela, scelte politiche*, 37 ss.; G. Piccinno, *Michele Caputi: «Un vescovo gittato in mezzo alla rivoluzione»*. *Spigolature dagli Archivi dell'Ordine dei Domenicani*, 83 ss.; A. Alterio, *L'episcopato ad Ariano Irpino di Michele Maria Caputi*, 91 ss.; G. Vallone, *Costituzionalismo neoguelfo postunitario*, 163 ss.; M. Mennonna, *L'episcopato neritano e la comunità dei domenicani*, 183 ss.; M.L. Tacelli, *Michele Maria Caputi e la Santa Sede*, 197 ss.

pontificio. Nel governo della diocesi adotta misure rigorose verso un clero poco avvezzo alla disciplina. In campo patrimoniale, mette in atto una serie di azioni giudiziarie presso i tribunali civili per rivendicare i diritti della mensa vescovile su beni e rendite che sono in mano di privati e comunità religiose.

Viene in urto coi notabili del luogo che in un primo momento soccombono. Ben presto, tuttavia, Caputi è travolto da accuse calunniose: gli viene contestata la ripetuta assenza da Oppido per soggiornare nel villaggio di Piminoro dove, secondo voci indiscrete, conduce la relazione con una donna. Per contrastare lo scandalo, la Santa Sede trasferisce Caputi nella diocesi di Ariano Irpino (1858). Sono innegabili i tanti meriti della gestione Caputi nella diocesi di Oppido: nel 1854 ha fondato i Monti frumentario e di pietà; ha restaurato il seminario reclutando docenti di rispetto. Ha ottemperato gli obblighi canonici, dimostrando devozione nei confronti di Pio IX. In particolare, nel 1854 ha svolto la visita *ad sacra limina*; nel 1855 ha trasmesso alla Congregazione del Concilio la Relazione sullo stato della diocesi. Ottiene il titolo baronale di Sant'Eleuterio; ed è amministratore apostolico della chiesa di Oppido. Appena Vescovo di Ariano, pubblica a Napoli una lettera pastorale: fa un resoconto della sua attività in Oppido e rivolge un accorato appello a tutto il clero a favore della Chiesa cattolica, a sostegno del Pontefice e di Ferdinando II, in ossequio al Concordato di Terracina del 1818 che avalla la fase del 'legittimismo borbonico'².

Questa la storia di Caputi fino agli anni 1858-1859. Il tempo a venire riserva spazi di attenta riflessione attorno alla sua complessa vicenda biografica, coinvolgendo non più solo fatti e questioni di diritto canonico interno al Regno meridionale³. La proiezione politica verso cui si incammina l'Italia che si sta facendo unita avrà una ricaduta diretta proprio sulla personale esperienza pastorale e civica dell'Arianese, mostrando significative aperture verso il 'liberalismo unitario'⁴. La sua testimonianza rappresenta una voce singolare nel panorama della Chiesa meridionale e del movimento unitario⁵. Da questo punto di vista, l'azione del vescovo Caputi, invero, merita una lettura più estesa e non limitata solo alle vicende che lo hanno visto coinvolto in modo diretto. La sua azione bisogna collocarla «all'interno del più ampio problema della posizione della Chiesa e delle 'posizioni' di alcuni dei suoi esponenti nei riguardi dei movimenti risorgimentali, con i conflitti di coscienza, che non dovettero essere da poco»⁶.

2 giugno 1860. All'indomani della concessione della costituzione da parte

² Pellegrino, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario* cit.

³ A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1980.

⁴ Pellegrino, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario* cit.

⁵ Fino, *Chiesa meridionale e movimento unitario*, cit.

⁶ Così, Vetere, *Presentazione* cit. 6.

di Francesco II di Borbone (25 giugno), Caputi compie scelte politicamente audaci. Convoca i notabili, gli amministratori di Ariano, i parroci del paese e li invita a esprimere un'opinione pubblica 'in favore del reggimento novello'⁷. Sono «scelte fatte in momenti di incertezze, di cambiamenti senza dubbio difficili, tutt'altro che scevre da pericoli e da gravi conseguenze, e che, proprio per questo, richiedevano una estrema consapevolezza dei rischi impliciti in virtù dell'effetto destabilizzante – facilmente prevedibile, e, si suppone, messo in conto dai protagonisti di queste vicende – per un mondo culturale, che, nel corso di eventi secolari, aveva reso il romano pontefice un sovrano assoluto» e l'ordinamento che egli esprimeva «non suscettibile di discussione»⁸.

Autunno 1860. Caputi si trova a dover fronteggiare un'emergenza importante: le truppe garibaldine sono già alle porte. Durante un'insurrezione contadina vengono assassinati all'incirca trenta notabili, proprietari terrieri. Giuseppe Caputi, suo fratello, viene arrestato dai garibaldini. Il Vescovo trova rifugio a Napoli e chiede protezione a Giuseppe Ricciardi che, nell'immediato, provvede a far incontrare Caputi con Agostino Bertani, esponente di spicco della estrema sinistra storica. Caputi aderisce «al nuovo ordine di cose». La notizia viene data dal *Giornale ufficiale di Napoli* (20 settembre 1860). A distanza di pochi mesi, Caputi è nominato Cappellano Maggiore.

Con una Lettera pastorale indirizzata al Clero Palatino e Regio (20 dicembre 1860), Caputi suggella la sua adesione alla nuova dinastia. Il contenuto della Lettera rivela una consapevole conversione verso le nuove, libere istituzioni politiche che fondano il consesso civile non solo sui doveri ma anche sui diritti. Ciò si pone quale premessa irrinunciabile per tutti gli uomini, e in particolare per i sacerdoti, e per l'alta missione che svolgono nell'annunciare la verità di salvezza quale liberazione da ogni genere di schiavitù, dipendenza, sopruso, negazione dei diritti e della dignità umana. Caputi invita, quindi, il Clero ad accogliere Vittorio Emanuele come segno e dono della giustizia e della Provvidenza. Egli vede nel nuovo Re il «novello Giuda Maccabeo, che, postosi a capo della Nazione, *dedit se ut liberaret populum suum et acquireret sibi nomen aeternum* (I. Mach. VI. 44).

A questo punto, comincia la controffensiva vaticana. Il 28 febbraio 1861 Caputi è raggiunto dalla Lettera del cardinale Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio. E' un monitorio, un'intimazione a non perseverare negli errori, a ravvedersi per il suo bene spirituale, nella speranza di trovare clemenza e indulgenza presso Pio IX. Sono sotto attacco: la Lettera pastorale del 20 dicembre; l'incarico di Cappellano Maggiore usurpato illegittimamente all'arcivescovo di

⁷ Alterio, *L'episcopato ad Ariano Irpino di Michele Maria Caputi* cit. 110 s.

⁸ Vetere, *Presentazione* cit. 7.

Nicosia, Pietro Naselli. A detta della Congregazione del Concilio, Caputi deve far rientro nella sua sede di Ariano e presentarsi a Roma.

Caputi, però, è irremovibile, e respinge anche gli amorevoli richiami di Sisto Riario Sforza, l'arcivescovo di Napoli⁹.

Spingendosi ancora oltre, nel gennaio 1862 Caputi aderisce alla Società emancipatrice del clero, fondata a Napoli da Luigi Prota Giurleo, ex-domenicano di origine calabrese ed esponente del liberalismo cattolico napoletano, attivo pubblicista, fondatore e direttore del trisettimanale *L'Emancipatore cattolico*. Caputi accetta, quindi, la presidenza di tutte le associazioni clerico-liberali italiane, manifestando così, platealmente, un atteggiamento antiromano e antipapale.

Colpito da malattia, Caputi muore a Napoli il 6 settembre 1862. Il corso naturale della fine della sua vita pone termine all'intervento vaticano che ne consacra il giudizio sommario attraverso la voce della *Civiltà Cattolica*: Caputi è stato *il solo che tra i vescovi del mondo la Chiesa avesse dovuto piangere come degenerare dalla sublime unanimità dell'episcopato cattolico*¹⁰.

Ma Caputi «era veramente meritevole di tale drastica cancellazione dalla memoria», fino al punto da negargli i sacramenti sul letto di morte?¹¹

Il castigo, l'ira, e quindi l'appello alla giustizia divina, invocati verso figure come quella di Caputi, si pongono nell'ottica politico-istituzionale, di parte curiale, della riaffermazione del fondamento divino dello Stato escludente qualsiasi separatezza. Mentre, il nuovo «ordine delle cose» stava generando una realtà istituzionale, lo Stato, non più obiettivizzazione del diritto divino (*imperator filius est, non praesul ecclesiae*), bensì espressione del corpo sociale, che, a sua volta, smetteva di coincidere con la comunità ecclesiale, protendendosi, lentamente ma gradualmente, verso un'idea di appartenenza comune e di partecipazione effettiva al potere¹².

Se il Risorgimento è stato, tra le altre cose, una reazione di rigetto alla 'restaurazione' di interessi e privilegi consacrati col Congresso di Vienna (1815), stoppando e scongiurando la penetrazione repentina delle nuove idee diffuse tra Sette e Ottocento, sulla base dell'esperienza rivoluzionaria e napoleonica, è condivisibile che l'Europa postnapoleonica non sarebbe più stata quella del ventennio precedente¹³. Si è scritto: «l'impero austriaco, poi austroungarico, fautore in Europa della Restaurazione, nasceva dal ceppo del Sacro Romano

⁹ G. Russo, *Il cardinale Sisto Riario Sforza e l'unità d'Italia (settembre 1860 - luglio 1861)*, Napoli 1961.

¹⁰ 13.1, 1862, 758 s.

¹¹ Vetere, *Presentazione* cit. 7.

¹² Vallone, *Costituzionalismo neoguelfo postunitario*, cit.

¹³ Vetere, *Presentazione* cit. 5.

Impero Germanico, ed ebbe effetti frenanti sul percorso dell'unità territoriale e dell'identità nazionale italiana. Non era un problema circoscritto solo alle regioni del Lombardo-Veneto, e della Toscana. Il Regno delle Due Sicilie di epoca borbonica rappresentava l'altra delle *Due Italie* formatasi nel succedersi di processi e di dinastie, che dai Normanni e Svevi giungono, attraverso gli Angioni e gli Aragonesi, agli Asburgo di Carlo V, i quali consegneranno il meridione della penisola come vicereame ai Borboni»¹⁴.

Le ragioni della custodia e della conservazione del potere temporale del papato nell'età di Caputi sono, in un certo senso, assimilabili alle azioni in difesa delle prerogative e dei privilegi della nobiltà terriera filoborbonica: specchio di una società e di un ordinamento strutturato per ceti, fermo e inamovibile dalle posizioni avute, ostile verso quel dinamismo prodottosi come effetto dell'illuminismo democratico e rivoluzionario.

Il ritardo del Risorgimento incrocia, così, nel Mezzogiorno d'Italia, le esigenze fameliche di un ceto aristocratico che agisce in funzione della tenuta di un sistema che, attraverso il «sovrano pontefice»¹⁵, trovava la sua sponda migliore per rafforzare l'istanza politica di preservarsi e preservare le strutture preesistenti¹⁶.

L'intransigenza dei cattolici incarnata dal conservatorismo rivela, in fondo, l'ultimo e anacronistico sforzo a favore di un ritorno allo *status quo ante*, di contro alla nuova sensibilità del cattolicesimo liberale che Caputi rappresenta in modo singolare. Provocatoriamente, si potrebbe controbattere nel senso che la giustizia divina si sia manifestata col dimostrare superata Chiesa di Pio IX, impedendo l'irrogazione delle pene canoniche contro il prelado autenticamente cristiano, ribelle¹⁷, colto, e figlio del patriota¹⁸.

II. *Un caso che non si può archiviare*

In senso cronologico, l'epilogo del 'caso Caputi' coincide con la sua morte. Se Caputi non fosse morto allora, nel settembre 1862, per lui sarebbe cominciata l'esecuzione della disciplina reprimenda vaticana, coi mezzi previsti dal diritto-

¹⁴ Vetere, *Presentazione* cit. 5s.

¹⁵ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 2013.

¹⁶ Vallone, *Costituzionalismo neoguelfo postunitario*, cit.

¹⁷ Pellegrino, *Leali o ribelli. La Chiesa del Sud e l'Unità d'Italia*, cit.

¹⁸ Tamblé, *La famiglia di Michele Caputi tra Sette e Ottocento*, cit. Il padre, Pietro Caputi, avvocato, esponente della borghesia professionale e progressista, partecipa ai moti salentini del 1799, e paga a caro prezzo le conseguenze. Dalla madre, Francesca Lezzi, appartenente alla borghesia agraria, derivano i valori religiosi e della tradizione.

to canonico, e certamente adeguati alle sue ‘ribellioni’. In senso storico, però, non sembra plausibile procedere all’archiviazione del caso, benché la documentazione rinvenuta in ordine alle misure da adottare da parte della Santa Sede contro Caputi si arresti al 1862, senza più alcun seguito, a causa della morte dello stesso Vescovo¹⁹.

In particolare, proprio a partire dallo studio di tali ‘ultime’ fonti documentarie si è dato l’avvio ad una ricerca destinata ad arricchire in maniera significativa l’indagine, la ricostruzione storica e la riflessione storiografica sulla complessa vicenda biografica di Caputi, e sulle implicazioni che da essa derivano²⁰.

I documenti predisposti e confezionati dalla Santa Sede nei confronti di Caputi, quindi, si pongono, da un lato, quali «preliminari dell’intervento vaticano»; dall’altro, gli unici atti previsti e mai fatti valere né irrogati contro Caputi²¹.

III. *Accuse formulate e reati contestati nei confronti del vescovo Caputi*

Per la Santa Sede Caputi, il vescovo di Ariano, si è reso reo di: 1. pubblicazione di false massime tendenti perfino all’eresia; 2. cooperazione morale allo spoglio dei domini della Santa Sede; 3. intrusione nella giurisdizione del capellano maggiore ed in quella ordinaria dell’Arcivescovo di Napoli; 4. assenza dalla sua Sede di Ariano senza motivo canonico ed oltre il tempo permesso dai sacri canoni; 5. mancata relazione sullo stato della diocesi e di visita *ad sacra limina* per due successivi trienni; 6. pertinacia in queste delinquenze senza dare alcun sentore di ravvedimento.

¹⁹ A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Relazione* s.d. [Agosto 1862]. Per tutte le fonti qui citate: ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, (abbreviato: A.S.V.); ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO (abbreviato: A.C.C.).

²⁰ Pellegrino, *Discorso di apertura* cit. 18, illustra tutte le tappe della sua ricerca per la monografia *Michele Caputi Dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario*, cit. Sono passaggi di scrittura ricognitiva che producono una certa suggestione. Ne do qualche stralcio. «Mi era balzata agli occhi, nell’Archivio Segreto Vaticano, prima tra altra documentazione di estremo interesse, la *Posizione che conservasi* – come recita l’intitolazione del documento – con licenza di Sua Santità *sub secreto* nell’Archivio della Sacra Congregazione del Concilio», con la quale una Congregazione Speciale, appositamente istituita, stava per proporre probabilmente la condanna di Caputi quale scismatico». E ancora «Altro interessante documento avevo ritrovato, sempre in Archivio Segreto Vaticano, nel fasc. 1787 dei *Varia* dell’Archivio Particolare di Pio IX: un documento su un fatto che avrebbe potuto essere raccontato con i toni del giallo relativamente ai tentativi di amministrazione dell’estrema unzione al morente Caputi: significativa in tal senso la stessa intitolazione del documento: *Esatto racconto degli ultimi fatti della vita di Mons. Caputo fu vescovo di Ariano poi Parroco di S. Anna di Palazzo in Napoli*.

²¹ Pellegrino, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario* cit. 65 ss.

Questi, in sintesi, i capi d'imputazione contestati al Caputi secondo la *Relazione* fatta al fine di agevolare l'esame del caso sottoposto al vaglio e al giudizio di una *Congregazione speciale cardinalizia* appositamente nominata dal pontefice Pio IX, contro quell'«infelice Vescovo» allontanatosi «dallo splendido esempio che dà tutto l'Episcopato cattolico nelle presenti tribolazioni della Chiesa»²².

Lo scandalo provocato «dalla perversa condotta di monsig. Michele Caputo Vescovo di Ariano e dal sacerdote Carlo Passaglia ex gesuita» avevano indotto Pio IX, quindi, a nominare detta *Congregazione* affinché «esaminasse qual provvedimento convenga alla S. Sede di prendere per rimuovere un tanto scandalo, indurre que' travati a tornare nel buon sentiero, ed almeno avvertire i fedeli di guardarsi dalle false massime che insegnano e dal malo esempio che danno»²³. In effetti, in tale *Relazione* si tratta solo del caso Caputi, «giacché in altra separata posizione si tratterà del sacerdote Passaglia»²⁴, altra significativa espressione di dissidenza nelle vicende della Chiesa italiana coeva. Il documento, la *Relazione* cioè, è senza data. Ma dovrebbe risalire, con ogni probabilità, all'agosto 1862, in base alla ricostruzione di altri dati cronologici presenti nello stesso documento²⁵. Non si conoscono i nomi dei cardinali della *Congregazione speciale cardinalizia*, tanto meno il nome di chi ebbe l'incarico di presiedere e coordinare i lavori, nonché l'estensore della *Relazione finale*²⁶.

IV. Prove addotte contro la sua colpevolezza

Sono in prevalenza prove documentali quelle che vengono addotte e su cui si fondano le accuse dei reati contestati a Caputi. Esse costituiscono un vero e proprio *dossier* che correda la *Relazione* fatta per la *Congregazione speciale cardinalizia* chiamata all'esame delle prove medesime e a stabilire poi le pene canoniche da applicare contro Caputi²⁷. Di seguito l'elenco delle prove, così come risulta dalla *Relazione*.

I) Un primo documento indiziario altamente comprovante contro il vescovo di Ariano è la *Lettera pastorale di Caputi al clero palatino e regio* datata 20 dicembre 1860, con la quale Caputi accetta l'incarico di Cappellano Maggiore

²² A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Relazione* s.d. [Agosto 1862] cit.

²³ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

²⁴ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

²⁵ Pellegrino, *Michele Caputi dal legitimismo borbonico al liberalismo unitario* cit. 73.

²⁶ *Ibidem*, 73.

²⁷ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

conferitogli dal re Vittorio Emanuele II²⁸. Caputi – si legge nel documento elaborato per il giudizio finale della *Congregazione speciale* – «pubblicò con le stampe una notificazione con cui rendeva pubblica la sua accettazione» all'ufficio di Cappellano Maggiore «conferitogli abusivamente dal re di Sardegna»²⁹. A detta della Santa Sede, si tratterebbe, invero, di una prima eclatante prova contro la colpevolezza di Caputi.

II) Un altro documento fondamentale che proverebbe la colpevolezza di Caputi è, poi, la *Lettera* indirizzata allo stesso Caputi dal cardinale Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio che porta la data 28 febbraio 1861³⁰. In tale lettera vengono indicate «ad una ad una, tutte le mancanze di cui si era fatto reo» Caputi³¹.

Si precisa in questa sede che la Congregazione del Concilio era stata istituita nel 1564 da Pio IV per l'applicazione dei canoni del Concilio di Trento, l'interpretazione dei suoi decreti e la soluzione delle questioni controverse. Tale Congregazione, peraltro, vedrà di volta in volta modificate le sue attribuzioni e facoltà; ed oggi le sue competenze sono assai ridotte rispetto a quelle originarie e riguardano, principalmente, la disciplina del clero secolare e del popolo cristiano, l'istruzione catechetica.

Nonostante il 'monitorio' della Congregazione del Concilio, Caputi sarebbe rimasto «pertinace nella mala via» (si cita sempre dal documento vaticano scritto nell'agosto 1862). Caputi, quindi, non si giovò delle «salutari ammonizioni fattegli per mezzo del cardinale Caterini, né mai alla lettera dello stesso Caterini Caputi diede una risposta. Per tale ragione l'Arcivescovo di Napoli, Riario Sforza, aveva inoltrato a Caputi «amorevoli lamenti per lo scandalo che dava» nella città di Napoli «esercitando capricciosamente la usurpata giurisdizione di cappellano maggiore» e, così, «intromettendosi nella sua propria giurisdizione ordinaria», cioè nella giurisdizione dell'Arcivescovo di Napoli³².

III) IV) Tra gli altri documenti elencati sempre nella *Relazione*, e su cui si fondano le accuse formulate contro il vescovo di Ariano, viene ricompreso il carteggio tra Riario Sforza e Caputi avvenuto nel giugno 1861. Si tratta della lettera di Riario Sforza a Caputi del 3 giugno 1861³³ e della risposta di Caputi a Riario Sforza del 13 giugno sempre nello stesso anno 1861³⁴.

²⁸ A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Lettera Pastorale al Clero Palatino e Regio*, Napoli 20 dicembre 1860.

²⁹ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

³⁰ A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Lettera del cardinale Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio a Caputi*, Roma 28 febbraio 1861, (*Copia*).

³¹ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

³² A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

³³ C.C.N., *Lettera di Riario Sforza a Caputi*, Napoli 3 giugno 1861, (*Autografa*).

³⁴ C.C.N., *Lettera di Caputi a Riario Sforza*, Napoli 13 giugno 1861, (*Copia*).

V) Un altro documento sotto inchiesta è rappresentato dal discorso tenuto da Caputi il 4 maggio 1862 alla presenza del Re di Sardegna in Napoli, nel quale discorso «dopo aver augurato ogni bene delle sorti d'Italia dal valore de' suoi cittadini, rammenta al Re che il popolo italiano lo attende, lo chiama in Campidoglio, ove egli deve risollevar la maestà della religione e la maestà dell'Italia per lui redenta e riunita in un vincolo di fratellanza e di virtù»³⁵. Tale discorso, quindi, veniva pubblicato dal *Giornale di Napoli* del 5 maggio 1862³⁶. E fu ritenuto, oltre che una prova a suo sfavore, un fatto davvero aberrante.

D'altro canto, meno di un anno prima, in un discorso tenuto nel Concistoro del 22 luglio 1861, Pio IX lamentava «gli aberramenti di un vescovo del vicino Regno di Napoli e di non pochi ecclesiastici di quelle province»³⁷. Il riferimento a Caputi sembra abbastanza chiaro.

VI) Sempre nel 1862, e precisamente il 29 gennaio³⁸ e il 27 luglio³⁹, Riario Sforza inviava a Caputi altre missive con la finalità di rendere manifesta la «pertinacia» di Caputi «nel mantenere l'usurpata giurisdizione di Cappellano Maggiore», creando non lievi interferenze con la sua giurisdizione di Arcivescovo di Napoli⁴⁰. Si tratta, anche in questo caso, di ulteriori prove contro Caputi, tasselli in aggiunta al mosaico che va completando in senso definitivo il quadro delle sue responsabilità.

VII) Infine, un'ultima prova contro, ed anche ben evidenziata nella *Relazione*: quasi un naturale e maturo punto d'arrivo della rivendicazione da parte di Caputi della sua personale libertà di coscienza e di pensiero; decisiva tale prova, proprio per tale ragione, per fornire un fondamento inoppugnabile al giudizio di condanna della Santa Sede contro il Vescovo. Caputi, quindi, avrebbe accettato la Presidenza onoraria delle Associazioni clericoliberali italiane, facendo così adesione, a giudizio della Santa Sede, «a quegli errori di diritto e di fatto specialmente sul dominio temporale della Santa Sede, che si pubblicano ogni giorno» [...] «col giornale intitolato *La colonna di fuoco*»⁴¹.

Si è di fronte a una presa d'atto incondizionata: il cattolicesimo professato da Caputi è quello che si ascrive alla corrente ideologica liberale e che si contrappone all'altra corrente, quella del cattolicesimo intransigente, che afferma la

³⁵ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

³⁶ *Giornale di Napoli*, 5 maggio 1862.

³⁷ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

³⁸ A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Lettera di Riario Sforza a Caputi*, Roma 29 gennaio 1862, (Copia).

³⁹ A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Lettera di Riario Sforza a Caputi*, Roma 27 luglio 1862.

⁴⁰ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

⁴¹ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

difesa assoluta del potere temporale del papato contro le istanze separatiste e laiche nella gestione indipendente degli interessi tra i due poteri, civile e religioso.

Ci pare che nel ‘plico’ delle prove a corredo della *Relazione*, il documento nevralgico, quello ‘principe’, si potrebbe dire, sia rappresentato dalla lettera del cardinale Caterini, il prefetto della Congregazione del Concilio⁴². Riferire a questa lettera un valore esclusivamente tecnico-giuridico sarebbe riduttivo, dal momento che, molto verosimilmente, essa costituisce l’impalcatura della vera accusa contro Caputi: il suo credo liberale che affonda le radici in una visione e concezione del cristianesimo e del cattolicesimo razionalista e protestante. Un dato significativo, infatti, sembra possibile ricavarlo proprio dalle accuse formulate da parte della Congregazione del Concilio a proposito dei riferimenti e dei richiami a temi della teologia protestante – quali il *sacerdozio comune* e il *sacerdozio ministeriale* – operati da Caputi. Certune espressioni da lui usate e, ancor più, certi passaggi interpretativi delle Sacre Scritture, specialmente i testi paolini, risulterebbero – a detta della Congregazione – altamente a rischio di ‘protestantesimo’ e di ‘razionalismo’.

Si cita letteralmente dal documento: «talune proposizioni ... pervertono i più sani principi, encomiano il disordine e la ribellione; confondono il bene col male e perfino stravolgono, anzi fanno abuso dei testi della Sacra Scrittura e dimostrano un animo per lo meno proclive al protestantesimo e al razionalismo». Senza parlare poi delle «massime del moderno liberalismo qua e là sparse ch’è lo spirito dominante nella Notificazione». Gravissimo, inoltre, che Caputi insegni ai «Parrochi ... che la cognizione della legge ... esser non deve il «solo nudo documento dei santi Vangeli, ma quella che disvolgendo l’aforismo del divino Legislatore, è promulgata dall’Unisona Voce della Nazione». E questo, accusa forte la Congregazione, «intacca il dogma» e «preso letteralmente è un pretto protestantesimo»⁴³. E qui ci sarebbero anche gli estremi dello scisma.

D’altro canto, sulla base di tali passaggi di interpretazione dottrinale fatti da Caputi sulle Sacre Scritture, parrebbe ben difficile ipotizzare una conversione dell’ultima ora, o, ancor peggio, per opportunismo, come pure si è sostenuto da parte di una storiografia consolidata, sulla scorta di un pregiudizio storico di matrice filoborbonica⁴⁴. In Caputi, al contrario, e proprio in tal frangente, si potrebbe cogliere e individuare, così come l’ha vista la Santa Sede, anche se sotto forma di accusa e colpa, la traccia feconda di un cattolicesimo liberale, non soltanto secondo quell’accezione comune con la quale viene inteso il significato di tale espressione, cioè quale nuova prospettiva ideologica, nel mutato clima di equilibri poli-

⁴² A.S.V., A.C.C., *Lettera del cardinale Caterini* cit.

⁴³ A.S.V., A.C.C., *Lettera del cardinale Caterini* cit.

⁴⁴ Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, vol. 19, 1976.

tici e nuovi assetti costituzionali, verso l'Italia unita e con un modello alternativo e differente di relazioni tra i due poteri, civile e religioso, ma, soprattutto, secondo il significato di un cattolicesimo che proclama e rivendica, in senso realmente cristiano e moderno, il primato della libertà di coscienza e di pensiero dell'uomo.

Tutto ciò si pone esattamente in antitesi e in netto contrasto con lo spirito che anima il documento simbolo della mentalità del cosiddetto cattolicesimo intransigente, cioè la *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832), con la quale Enciclica si nega al cristiano la libertà in senso moderno di coscienza e di pensiero⁴⁵. Si riportano le testuali parole dell'Enciclica: «dalla fonte del ripugnante indifferenzismo deriva quell'assurda ed erronea opinione o piuttosto delirio, che si debba sostenere e garantire a tutti la libertà di coscienza»⁴⁶. E ancora: «Fa strada al pestifero errore la piena e sfrenata libertà di pensiero, che dilaga a rovina della Chiesa e dello Stato, mentre parecchi con somma impudenza proclamano che ne venga vantaggio alla Religione»⁴⁷.

Scrivendo a Cavour il 19 marzo 1861 (appena proclamato il Regno unito, il 17 marzo, appunto) Caputi dirà: «nella qualità di Vescovo assunto per designazione Sovrana alla giurisdizione della Chiesa Palatina nell'Italia Meridionale, posso comprendere quanto guadagnerà la religione nello svincolarsi dagli interessi politici, i quali ne guadagnerebbero a lor volta»⁴⁸.

Il che configura realmente nel Caputi un profilo liberale ed anche separatista. Si tratta di un aspetto altamente critico del suo *curriculum* curiale, che lo mette senz'altro in una posizione contrastante con la voce ufficiale propugnata dall'*ecclesia regens*, dalla gerarchia, dal governo, dalla Santa Sede. Sempre nella *Mirari vos* è scritto, infatti: «Né più lieti successi Noi potremmo presagire alla Religione e agli Stati dai voti di coloro che vogliono separare la Chiesa dallo Stato e spezzare la mutua concordia dell'Impero col Sacerdozio»⁴⁹. E contro i liberali si dice: «certo i sostenitori d'una spudoratissima libertà troppo temono una concordia, che fu sempre propizia e vantaggiosa al governo spirituale e a quello temporale»⁵⁰. Caputi, in definitiva, già solo per questo sarebbe scomunicato *ipso iure*, cioè per le dottrine da lui professate: protestanti, razionaliste, liberali, filo-unitarie, separatiste⁵¹.

⁴⁵ GREGORIO XVI, *Mirari vos*, 15 agosto 1832, in *Acta Sanctae Sedis*, 1832, 336; 1867 161, 168.

⁴⁶ GREGORIO XVI, *Mirari vos* cit.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ C.C.N., *Lettera di Caputi a Cavour*, Napoli 19 marzo 1861, (*Copia*).

⁴⁹ Gregorio XVI, *Mirari vos* cit.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ A.S.V., A.C.C., *Lettera del cardinale Caterini*, cit., nella quale si fa espresso riferimento alla «scomunica fulminata dal Sagro Concilio di Trento, dalla Bolla *Coenae*» nonché al «Breve dei 26 marzo 1860» del «regnante Sommo Pontefice», cioè Pio IX, contro tutti quei *qui per se seu alios*,

Scendendo poi sul terreno del diritto canonico interno, per quel che concerne l'accettazione della carica di Cappellano Maggiore, nulla è la medesima nomina fatta da chi non è legittimato, e nulli, di conseguenza, sono gli atti compiuti nell'esercizio di tale giurisdizione, sempre a detta del giudizio della Santa Sede espressasi per mezzo del Cardinale prefetto Caterini⁵².

Infine, per l'assenza prolungata dalla sede di Ariano, Caputi dovrebbe essere sospeso, così come anche per la mancata presentazione della relazione *ad limina*.

In Caputi si riconosce ufficialmente, ormai, il vescovo indisciplinato, ribelle, liberale. Basta riflettere sul contenuto della lettera inviata a Caputi da parte di G. La Cecilia che gli raccomanda Errico Cortese, un accolito che Riario Sforza si è rifiutato di ordinare *in sacris* in quanto liberale, per comprendere fino in fondo la scelta consapevole del vescovo ariane⁵³. Caputi, quindi, procede ad ordinazioni contro Riario Sforza, canonicamente illegittime e politicamente dannose, e tali da sdoppiare la Chiesa in due Chiese, corrispondenti alle due correnti o partiti in combutta: liberali e intransigenti.

Di contro, l'Arcivescovo di Napoli Sforza supplicherà Caputi di abbandonare la carica illegittima di Cappellano Maggiore e di far ritorno nella sua sede di Ariano in quanto si stanno creando conflitti e interferenze tra la giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo e quella di Caputi, incaricato dal nuovo potere politico, incarnato da Vittorio Emanuele II⁵⁴.

Caputi, dal canto suo, sentirà forte il dovere di difendersi e di 'sgannare' Sforza, cioè smentirlo⁵⁵. Caputi, quindi, sta obbedendo a un sovrano che garantisce a sufficienza le ragioni cattoliche (non si dimentichi lo Statuto Albertino del 1848 che fa del cattolicesimo la religione del Regno). E, oltretutto, dirà a Sforza che è sacro il suo dovere di obbedienza cristiana al capo legittimo. E ricorda, a tal proposito, il canone petrino *oboedientia dominis ac molestis*.

Caputi mostra, così, di essere anche un vescovo che si muove con una certa

directe vel indirecte sub quocumque titulo vel colore, invadere, destriere, occupare, vel retinere praesumpserint in totum, vel in partem almam Urbem ... Civitates, Terras, et Loca, vel jura ad ipsam Romanam Ecclesiam pertinentia; ... nec non supremam jurisdictionem in illis ... eidem Romanae Ecclesiae competentem, de facto usurpare, perturbare, retinere, vel vexare variis modis praesumunt; nec non adhaerentes, fautores, et defensores eorum, seu illis auxilium, consilium, vel favorem quomodolibet praestantes.

⁵² A.S.V., A.C.C., *Lettera del cardinale Caterini* cit.

⁵³ C.C.N., *Lettera di G. La Cecilia a Caputi*, 26 aprile 1861, (*Autografa*).

⁵⁴ C.C.N., *Lettera di Riario Sforza a Caputi*, Napoli 3 giugno 1861, (*Autografa*); A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

⁵⁵ C.C.N., *Lettera di Caputi a Riario Sforza*, Napoli 13 giugno 1861, (*Copia*); A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

autonomia rispetto alle direttive ufficiali della gerarchia ecclesiastica, adducendo come valida ragione quella di riconoscere superiori a tutto le Sacre Scritture, la Tradizione, la dottrina di San Paolo. Affermazioni 'scandalose' che acuiscono ma suggellano il divario ideologico tra il cattolicesimo liberale e il cattolicesimo di regime.

Per Caputi, in definitiva, vale soprattutto il diritto divino che di per se stesso si colloca al di sopra di ogni autorità terrena, compreso, forse, lo stesso Pontefice. Ci pare che in tal guisa Caputi abbia rivendicato il diritto innato dell'uomo alla sua libertà di coscienza, la prima tra le libertà riconosciute e garantite dallo stesso Vangelo (contro la *Mirari vos* di Gregorio XVI).

Riario Sforza tornerà con un richiamo disciplinare dai toni ancora più incisivi e perentori nella lettera indirizzata a Caputi il 29 gennaio 1862, accusandolo gravemente di aver accettato la carica di Presidente onorario della Associazione clericoliberale italiana che ha come organo sociale il periodico *La colonna di fuoco*⁵⁶.

Da notare che i richiami disciplinari rivolti da Riario Sforza a Caputi, sia per la nomina abusiva di cappellano maggiore sia per la sua adesione alla associazione clericoliberale, rientrano appieno nell'esercizio della sua giurisdizione ordinaria quale Arcivescovo di Napoli, che esercita e rivendica nei confronti del vescovo di Ariano, a lui, peraltro, gerarchicamente subordinato e sottoposto.

Il biasimo, la disapprovazione e la condanna di Sforza Arcivescovo contro Caputi Vescovo rientrano perfettamente nella dinamica e dialettica del governo ecclesiale interno; e quindi Sforza è tenuto a far ciò, nel senso che ha l'obbligo canonico di fare tali richiami, in quanto è nel suo proprio dovere di pastore indurre chi sia in errore a recuperare il percorso della retta via.

Dal punto di vista della Santa Sede si potrebbe osservare che le conseguenze scaturite dall'accettazione della carica di Cappellano Maggiore da parte di Caputi sono duplici. Primo, il fatto che l'incarico fosse stato conferito dall' 'usurpatore' configura profili di conflitto nelle relazioni Stato-Chiesa, con riferimento, da un lato, ai rapporti: Chiesa – monarchia borbonica, e ai rapporti: Chiesa – monarchia sabauda, dall'altro. Secondo, l'accettazione di tale carica configura conflitti interni alla Chiesa, e quindi si tratta di profili di diritto canonico, ovvero la delicata questione dell'interferenza e della sovrapposizione delle due giurisdizioni, tra Sforza e Caputi. Sono poi da tenere nel debito conto, soprattutto, i gravi comportamenti irregolari di Caputi nel procedere alle ordinazioni di «chierici liberali».

⁵⁶ A.S.V., A.C.C., *Archivio Segreto*, Varia 1800, ex-b. 4, *Lettera di Riario Sforza a Caputi*, Roma 29 gennaio 1862, (Copia); A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

In definitiva, non è tanto l'unità d'Italia il nemico contro cui la Chiesa spiega con vigore tutte le sue armi disciplinari, bensì il liberalismo. In Caputi, quindi, la Santa Sede vede e riconosce il «vescovo scismatico», che divide e spacca in due la Chiesa, fino a costituire l'antichiesa. Si tratta, invero, della divisione della Chiesa cattolica nei due partiti: la Chiesa dei liberali; la Chiesa degli intransigenti, gli strenui difensori del potere temporale del papato, che scongiurano la separazione tra il trono e l'altare, come si dice. Quel che fa da sfondo, ci pare, è sempre la *Mirari vos*.

V. Pene canoniche per i reati commessi

Sempre nella *Relazione* elaborata in vista dell'esame finale da sottoporre alla *Speciale Congregazione cardinalizia*, è scritto che ognuno dei delitti commessi da Caputi «congiunto alla pertinacia merita seria considerazione della Santa Sede, ed a tenore dei sacri canoni e delle costituzioni apostoliche importa che quel vescovo possa essere punito colla deposizione dalla Chiesa di Ariano, e forse ancora colla scomunica»⁵⁷.

Del resto, già prima, nella lettera del 28 febbraio 1861, la *Congregazione del Concilio* per mezzo del suo prefetto, Caterini, aveva richiamato e dunque invocato la sospensione cui si incorre «issofatto» dai vescovi che tralasciano di visitare nei «posti tempi» i sacri limini; nonché la scomunica inflitta dal Sommo Pontefice Pio IX a quelli che aderiscono o favoriscono l'usurpazione dei domini temporali della Santa Sede⁵⁸.

Ma è proprio il caso di «venire a questi estremi?», ci si chiede⁵⁹. «La Sacra Congregazione conosce maestrevolmente con quanta longanimità la Sede apostolica è solita procedere, specialmente in questi ultimi secoli, nell'applicazione di siffatte pene. Le quali quantunque meritate ... pure possono portare a conseguenze tristissime per la salvezza delle anime, cioè allo scisma»⁶⁰.

Si può vedere qui il calcolo prudente della Santa Sede che, pur consapevole dello scisma indotto nella Chiesa meridionale da Caputi, teme che dall'applicazione delle pene canoniche (e che sono, in sostanza, quelle previste dal diritto canonico allora vigente, ossia il diritto del *Corpus iuris canonici* promulgato da Gregorio XIII nel 1580 e poi pubblicato nell'edizione romana del 1582, con ogni successivo aggiornamento, soprattutto in applicazione dei principi triden-

⁵⁷ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

⁵⁸ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

⁵⁹ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

⁶⁰ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

tini) possa conseguire di fatto un vero e proprio scisma. Cioè possa configurarsi una nuova identità di Chiesa, quella dei liberali, cui avrebbero aderito tutti i chierici e i fedeli ispirati e convinti di tali principi. A tale riguardo, nel testo della *Relazione*, si invoca l'esempio di Scipione Ricci, vescovo di Prato e Pistoia, seguace di dottrine gianseniste e nei confronti del quale, nel secolo precedente a quello di Caputi, la Santa Sede, rappresentata da Pio VI, aveva usato misure prudenti. Prudenza consueta nel procedere della Chiesa, motivo, per questo, di necessaria riflessione. Per la Chiesa, il recupero di qualsiasi tipo di deviazione è sempre possibile attraverso la disciplina che viene dalla dottrina. L'impegno a riportare le verità della natura alla verità teologica, principio ineludibile, perché irrinunciabile, di una fede fondata sulla figura del Padre, creatore ed origine di tutto (*Non est potestas nisi a Deo, et autem quae sunt a Deo factae sunt*) doveva necessariamente pervenire ad interferenze, che furono (e sono state sino a tempi recenti) alla base della dialettica sulla unicità legittimante della Chiesa nei confronti dello Stato, sconosciuta alla cultura classica, in grado di garantire la laicità dello Stato attraverso la consapevolezza di esso, possibile con la partecipazione attraverso la libertà delle scelte (si pensi ai 'comizi' convocati per procedere alle elezioni delle magistrature).

Ciò detto, si legge nella parte finale della *Relazione*: «dovrà deliberarsi se conviene che il Santo Padre» mandi a Caputi «un breve esortatorio oppure minatorio della deposizione e scomunica od anche inflittivo e dichiarativo di queste pene da incorrersi dentro un tempo determinato che gli si dovrebbe prefigurare per emendarsi. O se conviene piuttosto, che queste esortazioni o minacce, inflizioni e dichiarazioni siano pubblicate col mezzo di qualche sacra Congregazione»⁶¹.

VI. Conclusioni

Che Caputi fosse vittima dei «fulmini iniqui del Vaticano», si ricava, tra gli altri, dal contenuto di una lettera a lui indirizzata da parte di *De Laigneau*, scritta a Bordeaux il 1. luglio 1862⁶²: una vera attestazione/manifestazione di solidarietà oltre il confine italiano. Il 'mittente' è «un francese amico dell'indipendenza d'Italia», pronto a tributare tutta la sua ammirazione per il «coraggio apostolico» di Caputi: «un altro Paolo» – lo chiama – capace di mostrare a Pietro, cioè il Papa,

⁶¹ A.S.V., A.C.C., *Relazione* cit.

⁶² Carte Caputi, Nardò (Lecce) (abbreviato: C.C.N.), Lettera di *De Laigneau a Caputi*, Bordeaux 1. luglio 1962. (*Copia*). Cfr. Pellegrino, *Michele Caputi* cit.

la verità da cui si è allontanato⁶³. E infatti soggiunge: «il potere reale che da più di mille anni posseggono i vescovi di Roma [il papato], questo potere oggi non è che una pesante catena al collo [del papato], la quale l'impedisce di levar la sua testa verso il cielo, donde viene a lui la sua missione»⁶⁴. Il senso, sembra più che evidente, è contro il potere temporale del papato. «Benché isolato tra i vostri colleghi» – scrive *De Laigneau* a Caputi, in tal modo esortandolo, – continuate a «lottare contro gli abusi» ... «i buoni cattolici hanno gli occhi rivolti verso di voi!»⁶⁵. E anche se contro Caputi è lo stesso Pio IX e la gran parte dell'Episcopato italiano, sono le stesse Sacre Scritture che indicano la strada giusta seguita da Caputi, poiché «Cristo rinunciò al regno», affermando che il suo regno non era di questo mondo; e non avendo soldati a difesa del suo regno; e avendo Cristo ordinato al discepolo che aveva sguainata la spada di rimetterla a posto. La cura di affari secolari non si addice alla Chiesa descritta da Origene che, invece, si deve occupare di cose spirituali. E papa Gelasio disapprova nettamente, come opera del maligno, «la riunione in una sola persona nella religione cristiana dei due poteri spirituale e temporale»⁶⁶. *De Laigneau* saluterà Caputi appellandolo quale «angelo della liberazione della Chiesa» che profonde tutto il suo impegno di pastore e di vescovo per la «rigenerazione cristiana»⁶⁷.

Ecco, in parte, i capi d'accusa che il Vaticano formulerà contro Caputi, sarebbero già qui contenuti, proprio in questa lettera. Spessore e significato di questo documento lo si potrebbe valutare sotto una duplice prospettiva, che farebbe emergere, di già, la personalità complessa e il profilo altamente critico del 'liberale' Caputi agli occhi del ceto dei cattolici 'intransigenti' e all'alto giudizio della Santa Sede.

La 'pericolosità' di Caputi, in particolare, consisterebbe sì nell'aver sposato in senso politico la 'causa unitaria' dell'Italia, ma soprattutto nella condivisione di idee e principi liberali: il vero male contro cui la Chiesa si è sempre difesa combattendo con tutti gli strumenti disciplinari che il suo sistema di diritto metteva a disposizione. La Santa Sede, quindi, oltre «agli eterodossi contenuti delle dottrine pubblicamente professate» dal Caputi, gli avrebbe contestato anche le gravi irregolarità canoniche del suo comportamento⁶⁸. Nel giudizio della Santa Sede contro Caputi, la causa liberale e filo-unitaria verrà ad intrecciarsi, inesorabilmente, con le 'irregolarità canoniche' dello stesso, in ordine ad aspetti

⁶³ C.C.N., *Lettera di De Laigneau a Caputi* cit.

⁶⁴ C.C.N., *Lettera di De Laigneau a Caputi* cit.

⁶⁵ C.C.N., *Lettera di De Laigneau a Caputi* cit.

⁶⁶ C.C.N., *Lettera di De Laigneau a Caputi* cit.

⁶⁷ C.C.N., *Lettera di De Laigneau a Caputi* cit.

⁶⁸ Pellegrino, *Michele Caputi dal legitimismo borbonico al liberalismo unitario* cit. 66.

concernenti il suo ruolo di vescovo, le sue competenze giurisdizionali, nonché tutti i doveri della funzione episcopale prescritti dal diritto canonico.

La figura di Michele Maria Caputi può apparire anche come quella di un «vescovo per l'unità d'Italia». Per quanto suggestiva tale immagine rischia di essere riduttiva della statura di quest'uomo di Chiesa, invisibile all'aristocrazia e alla borghesia filoborbonica non certamente (o non solo) per essersi mostrato favorevole al programma politico di unificazione della penisola italiana. Le ragioni della sua conversione alla causa unitaria devono ricercarsi, verosimilmente, nella sua formazione personale all'interno di una famiglia in cui ha respirato certi principi e certi valori, nella sua formazione e personalità di frate domenicano, nella sua fede nella forza liberatoria della parola di Cristo, più che in contingenti scelte di opportunità, quindi, per ritornare all'epoca in cui visse ed operò, nella sua natura 'liberale'. Vi sono due aspetti che ritengo, perciò, debbano essere tenuti distinti nel Caputi: primo, la causa unitaria; secondo, il suo pensiero liberale. La coincidenza del liberalismo con l'unità d'Italia vale soltanto per il momento storico in cui si è fatta l'unità. Tale processo di unificazione è stato di carattere politico e ha comportato come sua conseguenza, anch'essa di ordine politico e culturale (questa volta), la fine del potere temporale del papato. Ma il liberalismo affonda le sue radici ben oltre, nei principi rivoluzionari dell'89, ed è foriero di un'altra, e ulteriore soluzione nel sistema delle relazioni Stato-Chiesa, quella di separare, (o meglio tenere distinti, secondo il principio della distinzione degli ordini) cioè, nel senso di rendere rispettivamente indipendenti e autonomi il potere civile e il potere religioso, per il reciproco vantaggio («quanto guadagnerà la religione nello svincolarsi dagli interessi politici, i quali ne guadagnerebbero a lor volta», questo aveva scritto Caputi a Cavour il 19 marzo 1861)⁶⁹. In ultimo, le ragioni dell'irrigidimento della Santa Sede nei confronti di Caputi sono da ricondurre alle idee liberali dello stesso. Risultava difficile accettare la fine di un ordinamento fondato su un modello discendente dell'origine dell'autorità dello Stato, l'alternativa del quale escludeva qualsiasi efficacia legittimante del pontefice, unica fonte del diritto, nei riguardi dello Stato stesso. Si giungeva, così, ad una definizione dei rispettivi ambiti, ed alla affermazione del primato dello Stato in caso di conflitto. Questo il vero pericolo rappresentato dal clero 'liberale', chiave di lettura dell'irrinunciabile contrapposizione, e conseguente condanna, alle posizioni e all'operato del vescovo di Ariano.

⁶⁹ C.C.N., *Lettera di Caputi a Cavour*, Napoli 19 marzo 1861 cit.

VII. *Appendice di fonti selezionate*

I. *Relazione* s.d. [agosto 1862]. (A.S.V., A.C.C., Archivio Segreto, *Varia* 1800, ex-b. 4).

La Santità di Nostro Signore ben giustamente commossa dallo scandalo, che ridonda nei fedeli segnatamente d'Italia dalla perversa condotta di monsig. Michele Caputo Vescovo di Ariano e dal sacerdote Carlo Passaglia ex-gesuita, ha ordinato che una Congregazione speciale composta dalle EE. LL. r.me esaminasse qual provvedimento convenga alla S. Sede di prendere per rimuovere un tanto scandalo, indurre que' travisti a tornare nel buon sentiero, ed almeno avvertire i fedeli di guardarsi dalle false massime, che insegnano e dal malo esempio, che danno. Affine di agevolare questo esame commesso all'alta sapienza delle EE. LL. si è distesa la presente relazione, nella quale sono enunciati i delitti più gravi e rilevanti di monsig. Caputo: giacché in altra separata posizione si tratterà del sacerdote Passaglia.

Tostochè il governo Sardo, usurpati i domini di S. M. Siciliana, si era intromesso nel regime di quelle provincie, monsignor Michele Caputo dimorando in Ariano fu creduto promotore di una sanguinosa reazione, che ebbe luogo in quella città: per la qual cosa necessitato a fuggire dalla sua sede, andò in Napoli, e quivi vinto forse dalla paura, giurò adesione al Garibaldi, si mostrò favoritore della pretesa unità d'Italia ed accettò l'ufficio di cappellano maggiore, esercitandone la giurisdizione. Pubblicò anzi colle stampe sotto i 20 di dicembre 1860 una notificazione, con cui rendea pubblica la sua accettazione a questo ufficio conferitogli abusivamente dal re di Sardegna (somm. n. I).

Quale poi fosse la condotta serbata da quel Vescovo dall'entrata dei piemontesi in Napoli fino al febbraio del 1861, può scorgersi dalla lettera, che gli diresse ai 28 di quel mese la s. Congreg. Del Concilio: la quale gli additò ad una ad una tutte le mancanze di cui si era fatto reo (somm. n. II).

È certo, che monsig. Caputo restò pertinace nella mala via, in cui si era indirizzato, e non si giovò punto delle salutari ammonizioni, che aveva ricevute nella predetta lettera, a cui non diede mai risposta. Ciò risulta dall'impudente audacia e dal temerario abuso delle divine scritture, con cui rispose all'Emo Card. Arcivescovo di Napoli; il quale gli aveva inoltrati amorevoli lamenti per lo scandalo che dava in quella città esercitando capricciosamente la usurpata giurisdizione di cappellano maggiore, e con questo pretesto intromettendosi eziandio nella giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo di Napoli. Si danno in sommario sì la lettera dell'Emo Card. Riario Sforza (n. III) sì la risposta di monsig. Caputo (n. IV), acciocché la s. Congregazione conosca quali abusi di giurisdizione commettesse quel Prelato, e con quali arti ipocrite volesse dare a credere di potere giustificarsi.

Intanto il Santo Padre in un breve discorso tenuto nel concistoro dei 22 di luglio 1861 nel manifestare la sua soddisfazione per la condotta, che ha tenuta e tiene l'Episcopato, per l'unione della massima parte del Clero e di tanti milioni di cattolici, i quali coraggiosamente si oppongono all'errore, all'ingiustizia e mostrarsi in mille guise devoti alla S. Sede, non poté non lamentare gli aberramenti di un Vescovo del vicino regno di Napoli e di non pochi ecclesiastici di quelle provincie. Questo discorso fu pubblicato in compendio dal giornale di Roma, fu ripetuto da molti altri e riguarda senza equivoco gli aberramenti di monsig. Caputo.

E fra questi aberramenti merita da mentovarsi il discorso, che egli tenne il di 4

maggio del 1862 alla presenza del Re di Sardegna in Napoli, ove «dopo aver augurato ogni bene delle sorti d'Italia dal valore de' suoi cittadini, rammenta al Re, che il popolo italiano lo attende, lo chiama in Campidoglio, ove egli deve risollevar la maestà della religione e la maestà dell'Italia per lui redenta e riunita in un vincolo di fratellanza e di virtù». (*Giornale di Napoli*, 5 maggio).

Finalmente si danno in sommario due lettere indirizzate in quest'anno a quel Vescovo dall'Emo Card. Arcivescovo di Napoli, l'una ai 29 di gennaio (n. V) l'altra ai 27 di luglio (n. VI), affinché si scorga la pertinacia di lui nel mantenere l'usurpata giurisdizione di cappellano maggiore e nello intromettersi con questo pretesto nella giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo di Napoli. E si scorga altresì, che se non costa avere egli pubblicate nuove stampe contenenti false massime, però coll'accettare la presidenza onoraria delle associazioni clerico-liberali italiane, ha fatta pubblica adesione a quegli errori di diritto e di fatto specialmente sul dominio temporale della S. Sede, che si pubblicano ogni giorno dall'associazione clerico-liberale napoletana col giornale intitolato *La colonna di fuoco*. Si dà in sommario n. VII, la lettera, con cui accettò di essere presidente generale di quelle associazioni, perché si abbia una conferma della ipocrisia, con cui chiama bene il male, sacro il profano, verità la menzogna.

Né vuolsi omettere di avvertire, che ha sempre continuato nel manifestarsi cappellano maggiore e nell'esercitare la giurisdizione. Difatto si conservano dall'Emo Card. Riario Sforza copie di ufficii, nei quali quel Vescovo rimuove parrochi dalle chiese, che si dicevan regie, e vi sostituisce altri. E si ha sott'occhio l'*ordo divini officii* del corrente anno 1862 ad uso del clero palatino, stampato per comando di lui, che s'intitola Vescovo ec. Prelato domestico di Sua Santità, assistente al soglio pontificio, cappellano maggiore interino e prelado aulico ordinario. Ivi nell'ultimo giorno di maggio si legge «Crastina die ob festum nationale de unitate Italiae pulsantur campanae ad gratias peragendas Deo ac B.M.V. dic. *Te Deum* in omnibus Ecclesiis tum civitatis tum diaecesis et omnibus missis ac functionibus add. ult. luce oratio pro Rege *Quaesumus Omnipotens Deus*».

Da tutti i documenti riferiti nel sommario e dalla presente relazione si conclude che questo infelice Vescovo allontanandosi dallo splendido esempio che dà tutto l'Episcopato cattolico nelle presenti tribolazioni della Chiesa, si è fatto reo 1. di pubblicazione di false massime tendenti perfino all'eresia; 2. di cooperazione morale allo spoglio dei domini della S. Sede; 3. di intrusione nella giurisdizione del cappellano maggiore ed in quella ordinaria dell'Arcivescovo di Napoli; 4. di assenza dalla sua Sede di Ariano senza motivo canonico ed oltre il tempo permesso dai sacri canoni; 5. di mancata relazione dello stato della diocesi e di visita *ad sacra limina* per due successivi trienni; 6. di pertinacia in queste delinquenze senza dare alcun sentore di ravvedimento.

Ognuno di questi delitti congiunto alla pertinacia merita seria considerazione della s. Sede, ed a tenore dei sacri canoni e delle costituzioni apostoliche importa, che quel Vescovo possa essere punito colla deposizione dalla Chiesa di Ariano e forse ancora colla scomunica nominale. L'Emo Card. Prefetto della s. Congregazione del Concilio nella lettera dei 28 di febbraio 1861 gli ha richiamata alla memoria la sospensione, che s'incorre issofatto dai Vescovi che tralasciano di visitare nei posti tempi i sacri limini: e la scomunica inflitta anche dal Sommo Pontefice Pio IX a quelli, che aderiscono o favoriscono all'usurpazione dei domini temporali della s. Sede.

Oltracciò Pio IV, colla costituzione *In suprema* dei 23 di novembre 1564, nel rinnovare tutte le pene sancite dal Concilio di Trento contro i Vescovi non residenti, vi aggiunse l'altra: *privationis scilicet a regimine et administratione suarum Ecclesiarum, ferendae tamen sententiae*. Ed Urbano VIII nella costituzione *Sancta Synodus* dei 12 di dicembre 1634, dichiarò: *Ut nulla causa ab absentia excusentur (Episcopi), quantumvis grave et publicum bonum respiciente, excepta causa synodi provincialis, vel assembleae generalis, cui in aliquibus locis interesse solent: et ratione officii Episcopati adiuncti: sicuti et excepta causa visitandi limina Apostolorum*.

Né potrebbe addursi da monsig. Caputo come giusta causa di assenza l'aver dovuto fuggire l'ira del popolo: giacché dovè fuggire l'ira dei pochi rivoluzionarii di Ariano che lo conoscevano promotore di una reazione: ma dacchè egli si è gettato in mano alla rivoluzione, il partito dei rivoluzionari che è prevalente, l'accoglierebbero ben volentieri e gli altri dovrebbero soffrirlo.

Però quel che è più grave in monsig. Caputo si è l'intrusione nella giurisdizione del Cappellano maggiore ed in quella dell'Arcivescovo di Napoli: intrusione riconosciuta come tale dalla s. Sede e cionondimeno da lui ostinatamente mantenuta, quantunque la s. C. del Concilio abbia dichiarati nulli gli atti di giurisdizione da lui esercitati nel clero palatino. Questo delitto è punito colla scomunica riservata in *bulla coenae Domini*, secondochè avverte il Tesauro *de poen. eccles.* p. 2. cap. IV. – *Episcopus se ingerens in aliena diaecesi sine licentia* – ove si scrive così – *Si Episcopus se ingerat in aliena diaecesi, intentione sibi usurpandi seu acquirendi iurisdictionem episcopalem, incurrit in excommunicationem latam et reservatam in bulla Coenae Domini c. 17 et in Trid. c. 44. sess. 22. de reform. Adverte autem quod neque in hanc ... excommunicationem incurrit per usurpationem solius nominis Episcopi talis loci, si se non ingeret*. Bonac. de censur. in partic. disp. 4. q. 18. punct. 2. num. 5. – Per la qual cosa è indubitato, che la s. Sede con tutta giustizia potrebbe deporre monsig. Caputo dal vescovado di Ariano ed anche dichiararlo scomunicato nominalmente, in vista dei delitti di cui è notoriamente incolpato ed in vista della pertinacia nel mostrarsi sordo ai richiami avuti.

Ma è egli opportuno di venire ora a questi passi estremi? Ecco la questione principale, che si assoggetta allo squisito discernimento delle EE.LL. rme.

La s. Congregazione conosce maestrevolmente con quanta longanimità la Sede apostolica è solita procedere, specialmente in questi ultimi secoli, nell'applicazione di siffatte pene; le quali quantunque meritate talvolta da Vescovi degeneri della dignità del loro eccelso carattere, pure possono menare a conseguenze tristissime per la salvezza della anime, cioè allo scisma.

Valga per esempio la prudente economia usata nel cadere dello scorso secolo dalla sa. me. di Pio VI a riguardo di monsig. Scipione Ricci Vescovo di Prato e Pistoia. Questo Vescovo non era meno reo al cospetto della Chiesa di quel, che è al presente il Vescovo di Ariano: ed a provar ciò basta aver sott'occhio la celebratissima costituzione *Auctorem fidei* nella quale sono condannate le proposizioni sancite da mons. Ricci nel famoso sinodo di Pistoia, ed alcune di esse sono eziandio qualificate per eretiche. Oltracciò Scipione Ricci aveva organizzato nelle sue diocesi un vero scisma facendo perfino seppellire tutte le sacre immagini per impedirne il culto pubblico, il che è eresia: e ciò faceva per effettuare le idee di riforma nella Chiesa concepite da Leopoldo II, che allora

era Granduca di Toscana, e nella cui civile autorità egli si faceva forte per non curare gli avvertimenti della s. Sede: sicché era a prevedersi, che se il Papa l'avesse depresso, egli avrebbe ubbidito più presto a Cesare che a Dio; avrebbe continuato nell'esercizio della vescovile giurisdizione delle anime. Al pari monsignor Caputo ha indotto lo scisma in tutte le Chiese, che si dicevano regie nel regno di Napoli: ma certamente egli è canonicamente istituito nella Chiesa di Ariano: e se non può addursi alcuna tergiversazione, specialmente dopo la dichiarazione della s. Congregazione del Concilio, sulla nullità degli atti di giurisdizione, che esercita come Cappellano maggiore; dall'altro lato, fintantoché la s. Sede non darà sentenza di deposizione, gli atti di giurisdizione da lui esercitati in Ariano sono validi, com'erano validi quelli esercitati dal Ricci nelle due Chiese di Prato e Pistoia. Ora mons. Caputo si è mostrato sordo agli avvertimenti della s. Sede fondandosi sull'autorità civile di chi ha usurpato il dominio del regno di Napoli: ed è a prevedersi che forte sull'appoggio di questa autorità non ubbidirebbe neppure alla voce punitrice del Vicario di Gesù Cristo. Non è dunque fuori di proposito addurre in questo luogo l'esempio della longanimità usata da Pio VI, verso mons. Ricci. Pio VI gl'indirizzò dei brevi per correggerne la condotta con dolcezza e calma, per incitarlo a riparare i suoi errori, ed abbandonare le massime, che sosteneva, opposte alla dottrina della Chiesa: e quantunque le risposte di lui fossero amare e si temesse l'ingrandimento dello scisma in Toscana, pure non fu egli mai depresso dalla sua sede, e da sé vi rinunziò quattro anni dopo la celebrazione del sinodo, cioè dire nel giugno del 1790, quando l'ira del clero e del popolo concitato per le innovazioni da lui indotte lo aveva allontanato dalla diocesi, e gl'impediva di rientrarvi. Piace di riferire in questo luogo ciò, che leggesi su tal proposito nella bolla *Auctorem fidei* nella quale a riguardo di monsig. Ricci nel §. 8. è detto – *Nec dum tamen satis ex animo lenitati nostrae factum putavimus, seu verius chiaritati, quae urget nos erga fratrem nostrum, cui omni ope volumus, si adhuc possumus, subvenire. Charitas nempe illa urget Nos, qua inductus praedecessor noster Coelestinus, etiam contra fas, seu maiori, quam fas esse videretur, patientia sacerdotes corrigendos expectare non abnuebat. Magis enim cum Augustino, Milevitanisque patribus, volumus et optamus homines prava docentes pastoralis cura in Ecclesia sanari, quam desperata salute ex illa resecuri, si necessitas nulla compellat.* –

Né dissimile fu la condotta tenuta dalla s.m. di Pio VII coi Vescovi nominati da Napoleone I alle varie sedi vescovili vacanti nell'Italia ed in Francia ed intrusi sia per la debolezza dei capitoli cattedrali sia violentemente nell'amministrazione delle medesime. Quel Sommo Pontefice col breve dei 5 di novembre 1810 rimproverò il card. Maury Vescovo di Corneto e Montefiascone per essersi intromesso nell'amministrazione della Chiesa di Parigi, gli comandò, lo pregò, l'esortò a lasciarla, e solo soggiunge – *ne inviti ac dolentes ex statuto canonum procedere cogamur: quid autem praescripserint canones adversus eos, qui uni Ecclesiae praefecti, antequam a priori vinculo solvantur, alterius Ecclesiae administrationem suscipiant, apud omnes perspectum est* – Ed in questi sensi la s. Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari sotto i 19 di gennaio 1813, deliberò doversi rispondere a monsig. Osmond Vescovo di Nancy intruso nella sede di Firenze: però siccome in quei giorni quel Vescovo aveva inoltrate alcune domande in favore de' diocesani di Nancy, la stessa s. Congregazione deliberò di non doversi su ciò dargli risposta e doversi rispondere invece a due canonici più qualificati di quella cattedrale.

Ma per prendere una misura adeguata al caso presente, converrebbe conoscere pienamente quali siano le disposizioni dei diocesani di Ariano verso il loro Vescovo: e qui conviene confessare, che non si hanno su ciò notizie precise e bastevoli al bisogno. Si hanno solo a stampa documenti del 1861 dai quali risulta che il municipio di Ariano, molti cittadini, l'arciprete e dieci canonici della cattedrale muovevano lamento contro la imprudente, simoniaca ed immorale anzi scandalosa condotta di monsignor Caputo. Cionondimeno sarebbe ben difficile a costoro di resistere alle pretensioni del Vescovo, ora che è favorito dal governo e dal partito demagogico, il quale miseramente prevale nelle provincie del regno di Napoli.

Poste queste notizie, se sarà giudicato inopportuno il silenzio della s. Sede sulla mala condotta di quel Vescovo, dovrà deliberarsi se conviene, che il Santo Padre gli mandi un breve esortatorio, oppure minatorio della deposizione e scomunica, od anche inflittivo e dichiarativo di queste pene da incorrersi dentro un tempo determinato che gli si dovrebbe prefiggere per emendarsi: o se conviene piuttosto, che queste esortazioni o minacce, inflazioni e dichiarazioni siano pubblicate col mezzo di qualche sacra Congregazione.

II. Lettera Pastorale al Clero Palatino e Regio, Napoli, 20 dicembre 1860 (A.S.V., A.C.C., Archivio Segreto, *Varia* 1800, ex-b. 4).

Fra Michele M. Caputo dell'Ordine dei Predicatori; Maestro in Sacra Teologia, Ex-Provinciale della Puglia, già di Oppido e della stessa Chiesa amministratore Apostolico, ora per grazia di Dio, e della Santa Sede Vescovo di Ariano, Abate dell'insigne collegial Chiesa di S. Michele Arcangelo, Barone di S. Eleuterio, prelado domestico di S. S. Pio PP. IX, assistente al soglio Pontificio, ed ora per la grazia di Dio, e di Sua Maestà Vittorio Emanuele Cappellano maggiore provvisorio nell'Italia meridionale.

All'Universo Clero Palatino e Regio Benedizione.

Esaltato per misericordia di Dio, e per la clemenza del Re Vittorio Emmanuele alla provvisoria giurisdizione dell'aulica prelatura, son mosso nella effusione di gratitudine, e di amore, a rivolgere a voi, fratelli e figliuoli diletteggissimi in Gesù Cristo, la parola di pace, e di carità.

In un tempo, in cui lo spirito di confusione perturba le menti pregiudicate per mali abiti, e per iscienza delle eterne verità, necessario egli è più che in altre congiunture, stringersi al petto il volume de' santi Vangeli, e sostenere impavidamente la divina legge, per cui virtù ciascun di noi, è, al favellar di Paolo, predicatore, Apostolo, e Dottor delle genti nella fede, e nella verità. (I. ad Timoth. II, 7).

Quelle anime che sono alle nostre cure commesse, reclamano da noi, come conforto nelle tribolazioni, così luce nelle tenebre delle vicende umane. Facciamo opera dunque ed incessante, ed amorosa, di persuadere alle genti, che l'ignoranza de' diritti e de' doveri, onde il Signore Iddio le investi, traendole dal nulla, le rende misere, e tristi nella loro apparizione sopra la faccia della terra, epperò: *incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desidera multa, inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum, et perditionem.* (I. ad Timoth. VI, 9).

Facciamo ascoltare la voce del divin Maestro, conciossiachè le tentazioni si apprendono agli spiriti fiacchi, ne' lacciuoli diabolici inciampano le menti torbide e retrive ed il troppo, l'inutile, ed il nocevole ne' desideri si ritrova in quel punto dove la superbia

vuol tramutare il naturale indirizzo che la provvidenza assegnò alle cose di questo mondo. Ond'è che disnaturando i fatti della volontà eterna, finalmente il superbo cade in perdizione.

Ricordiamoci che la propaganda della fede è la diffusione delle virtù cristiane, che, quali limpidissimi rivoli, confluiscono al maestoso fiume de' libri santi. Da qui l'aspirazione del vero; il quale soltanto partorisce il buono nelle univere applicazioni della mano dell'uomo. L'uomo che apporta il danno, egli ha letto nel falso libro delle sue passioni.

Il vero, da cui procede la scienza degli umani diritti, induce altresì la cognizione de' comuni doveri. Studiamo, o fratelli di essere giusti in tali partizioni; imperocché la preponderanza che uomo assegni agli uni, o agli altri, genera la tirannide, o la servitù, che sono la semenza de' mali, che veramente affliggono la umanità. Misura de' giudizi nostri esser dee sempre la divina legge del Vangelo, ch'è la infallibile bocca della verità. Il vero della giustizia sta appunto nello adempimento de' nostri doveri, e nel sostenimento de' nostri diritti.

Or io parlando a ministri dell'altare, dico a voi, che la scienza anch'essa procede dalla carità. E noi continuando a lavorare la vigna del Signore, non trasanderemo il precetto dell'apostolo, che: *charitas patiens est, benigna est ... non inflatur ... non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum.* (I. ad Corinth. XIII. 4.5).

Pensino i Parrochi, e i Correttori di Chiese, che sia dal Pergamo, sia dall'altare, sia da' tribunali di Penitenza, la loro parola è Verbo del Dio della verità, che scende a letificare le anime nella cognizione della legge, la quale per le umili genti, alla cui cura intendono, esser non deve il solo nudo documento de' santi vangeli, ma quella che dissolvendo l'aforismo del divin legislatore, è promulgata dall'unisona voce della nazione: *et vox populi, vox Dei.* Il perché alle modeste intelligenze, esplicando le sacre carte, ammoniscono coll'Apostolo: *Reddite ... omnibus debita, cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem ...* (Ad Rom. XIII. 7).

E voi sacerdoti Curati delle milizie terrestri e navali, e voi che delle Chiese de' fortificati avete spirituale governo, non minori fiamme di santo amore nel mio petto accendete. Io veggio i mortali pericoli a cui vi espone il sacro vostro ministero: noto le gravi fatiche che apostolicamente sostenete: sento quanto penoso sia impartire l'estrema benedizione ai fratelli vostri spenti su i campi delle battaglie. Ma la voce del Pastore, e più di essa la tromba del Dio degli eserciti, infonderà nel cuor vostro spirito di forza e di carità. Poche altre prove il Signore a' Leviti domanda, perché l'arca del santo patto non sia più esposta agli assalti di novelli Idumei, Ammoniti, Tiri, e Sidoni, e di quante altre barbariche genti si a danno del popolo eletto.

A voi mi rivolgo altresì, ch'esercitate officio ne' nosocomi militari, dove sovente, spettacolo doloroso! vi è dato assistere ad opere in apparenza crudeli più de' sanguinosi fatti della guerra, conciossiachè spesso ciò che sul corpo de' soldati l'arma nemica risparmia; deve cader mozzo dal cerusico strumento. Ivi, o fratelli, la pietà del sacerdote è vero balsamo alle ferite. Son quegli infermi i prodi che combatterono per la unità e l'indipendenza della nazione sotto il glorioso vessillo del Re liberatore, e reclamano non pur sollecitudine per le anime loro, che lode e benedizione per fatti compiuti alla redenzion della Patria.

Pur fra di essi avvenir vi potreste in coloro, ch'essendo nondimeno del sangue nostro, levarono le armi fratricide della disunione delle italiane contrade. Oh anche di costoro vi prenda pietà! son pervertiti, ma son fratelli nostri: son travati, ma possono riacquistar la scienza del bene. Essi non seppero ciò che fecero. Un potere prevaricatore li sedusse, li abbacinò, li spinse ad opere ignominiose. Ma l'angelo del Signore li colpì sul campo delle loro stragi, e, se non li estinse, li volle salvi per voi.

Dove lascerò voi altri, pietosi sacerdoti, che negli abbietti luoghi di pena, alla cura vi dedicaste di uomini, che non trepidano di darsi in balia del delitto e della colpa? deh! possa la parola vostra scendere refrigerante su quelle anime inaridite, come la manna sopra le aduste lande del deserto. In quelle case di afflizione ha pur dimora la sventura, e dove è sventura, si centuplica la cristiana carità. Predicate, consigliate, ammaestrate: il pentimento cancella il peccato: e dove esso spunta, spunta la correzione della vita. Che nessuno di noi sia avaro della divina parola. Non sempre il delitto per cieco impeto di natura è consumato, la sozzezza e l'ignoranza soventi volte vi prendono gran parte. E ciò appunto è tra i supremi uffici del ministro di Dio, quello di stenebrare gl'intelletti bui, ed illuminarli con la scienza del bene.

E voi, diaconi, e suddiaconi, e d'ogni grado figliuoli che volenterosi entraste nella real milizia di Gesù Cristo, anche voi siete parte carissima e preziosa delle sollecitudini del pastore. Io vi veggio dispersi e smarriti, come agnelle abbandonate alla voracità de' lupi, e me ne stringe il paterno cuore. Io so la tetra scuola onde usciste, dove la somma delle dottrine valeva a comprimere la mente nella degradante contemplazione de' soli doveri. Venite, accorrete a fonti di sincera sapienza, dove ritroverete cattedre di salute e di dignità. Essi v'insegneranno con l'Apostolo, che Dio è fonte di luce e di verità: e da lui procede quanto di maggior bene ha la terra nelle libere istituzioni, dove se l'uomo ha a rendere omaggio alla suprema potestà del monarca, il Re aver dee venerazione del diritto dell'uomo; conciossiachè il diritto viene da Dio. Apprenderete che Cristo Redentore, francandoci dalla schiavitù del demonio, non ci volle servi del nostro simile: e ch'egli stesso non si fece Nostro Signore e padrone assoluto, ma fratello ed amico nostro: e venne a promulgare la legge della carità e della comunione spirituale nel santissimo nome dell'Eterno suo Padre, ch'egli Re, sacerdote, o maestro, non venne a dominare su i nostri corpi, e sopra le sostanze nostre, ma fu povero e liberale: e predicò alle genti, che il suo regno non era di questo mondo; e che a Cesare si rendesse ciò ch'è di Cesare. Oggi il Cesare, o figliuoli in Gesù Cristo, non è l'Erode, il Tiberio, ed il Nerone, ma sibbene il patto sovrano con che l'eletto del popolo difende i diritti della patria, l'augusto Vittorio Emmanuele.

Sicchè voi tutti dunque, o Reverendi del Clero regio, e palatino, che fin qui partitamente ascoltaste le mie prime parole, adunatevi meco sul termine di esse, nello spirito di umiltà, offrendo a Dio O.M. i più sinceri atti di grazia per aver raccolto di bel nuovo l'ovile della regia Chiesa, quasi disertata da chi sconobbe che: *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. D. Paul. ad Rom. XIII. 2.

Non contristi la serenità del vostro animo la difficoltà dell'impresa. Imperscrutabili sono i fini del Signore nell'ineffabile oceano de' suoi misteri. Ma questo è aperto a tutti, che l'amore di lui e della libertà egli impresse nel cuore di Adamo, che lamentava la cara vista di Dio, il paradiso perduto, e le catene mortali, onde la sua colpa il cerchiò.

Questo non disconobbero i popoli; ma fu sol negato da coloro, che abbacinati dal superbo spirito delle tenebre, o dal sanguigno splendore delle loro armi, confusero le ragioni della divina ed umana giustizia. Ma la superbia è sempre fiaccata da Dio; le armi sono infrante dai popoli per suo volere.

Gl'italiani per secoli hanno sempre proclamato i loro diritti di nazionalità e d'indipendenza, e non pertanto, come l'antica Galilea, fu riempita la cara terra natia di straniere genti, che l'ebbero quasi consumata. I Re che soffrirono lo strazio, e non si tennero pure di scellerarvi le mani, incorsero nell'ira del Signore, come gli Antiochi, ed i Filippi. Non dovevate attendere dalla giustizia, e dalla provvidenza di Dio questo Vittorio Emmanuele, che le unverse italiane genti han conclamato loro Re; questo novello Giuda Maccabeo, che postosi a capo della nazione, *dedit se ut liberaret populum suum, et acquireret sibi nomen aeternum?* I. Mach. VI. 44.

A tutti pace, e benedizione nel Signore.

Napoli dal Nostro Palazzo 20 Dicembre 1860.

Fr. Michele M. Caputo dell'Ordine dei Predicatori Vescovo di Ariano e Cappellano maggiore ad interim

Alfonso Can. Iascone Segretario

III. Lettera del cardinale Caterini, prefetto della Congregazione del Concilio, a Caputi, Roma 28 febbraio 1861. *Copia* (A.S.V., A.C.C., Archivio Segreto, *Varia* 1800, ex-b. 4).

R.mo e Molto Illustre Signore

Dopo l'ingresso delle truppe piemontesi nel regno di Napoli giunsero a questa S. Congregazione del Concilio sinistre notizie sulla condotta di V.S. R.ma e Molto Illustre. Annunziavano ch'ella invece di attendere alla cura spirituale delle anime a lei affidate, e di ascoltare la voce del pastorale suo ministero, che lo invitava a tenersi lontano dagli affari secolari e politici, ove la giustizia e la carità non lo imponga, avesse con grande scandalo dei buoni, e col trionfo dei cattivi, aderito al partito invasore, avesse applaudito allo spirito di vertigine, si fosse reso reo di fellonia al proprio legittimo Sovrano e quindi responsabile di tutte le conseguenze che seco trae l'aberramento, l'usurpazione e lo sconvolgimento delle cose pubbliche e private.

Questa S. Congregazione che sempre procede con ponderazione e con quella maturità di consiglio, che le è propria, non volendo dare ascolto a voci vaghe ed incerte, e d'altronde nella interruzione delle comunicazioni mancando di mezzi per appurare la verità stimò miglior divisamento di aspettare prima di pronunciare un giudizio in affare sì grave ed a carico di un Vescovo, che dev'essere non la pietra d'inciampo al suo gregge, ma il modello delle virtù, e che col suo esempio più che colle parole dev'essere il lume e la guida al Clero ed al suo popolo, specialmente allora che minaccia lo sbrigliamento delle passioni, il corrompimento delle massime cristiane, e la perversione dei sani principi di onestà, e giustizia e di obbedienza alla potestà legittimamente costituita. Se non che, duolmi il dirlo, una Notificazione a stampa, che porta la li lei firma sotto il di 20 Dicembre prossimo passato, e che fu presentato alla S. Congregazione soltanto negli scorsi giorni, squarciò il velo dell'incertezza, dimostrò esser pur troppo veridiche le voci ch'erano precorse, e somministrò una prova irrefragabile della scandalosa e riprovevole di lei condotta.

E per verità desta la più alta meraviglia come la S.V. siasi indotta ad accettare la carica di Cappellano Maggiore, ed a dirigere eziandio al Clero Palatino e Regio una Notificazione ridondante di errori, di contraddizioni e di massime ingannatrici, che se farebbero torto a qualsivoglia uomo onesto ed intelligente, ad un Vescovo imprimono il marchio di biasimo, di riprovazione, di esecrazione. La brevità di una lettera non permette di farne la confutazione; bensì non debbo nasconderle che se talune proposizioni additano più imperizia che malizia, altre ve ne sono che pervertono i più sani principi, encomiano il disordine e la ribellione; confondono il bene col male, e perfino stravolgono, anzi fanno abuso dei testi della Sacra Scrittura, e dimostrano un animo per lo meno proclive al protestantesimo ed al razionalismo. Mi asterrò dal parlarle delle massime del moderno liberalismo qua e là sparse ch'è lo spirito dominante nella Notificazione. Le noterò peraltro qualcuna delle proposizioni più marcate in materia religiosa.

La S.V. alla pag. 2 rivolgendo il discorso al Clero Palatino dice «ciascuno di noi è, al favellar di Paolo, Predicatore, Apostolo, e Dottore delle genti nella fede e nella verità». Di grazia ove mai S. Paolo ha favellato in tal maniera? Ella cita il cap. 2. dell'Epist. 1. a Timoteo senza però averlo ben presente. Quel ciascuno di noi non trovasi nel testo, né si poteva trovare, giacché S. Paolo parla di sé solo e non di altri scrivendo al v. 7. — *Positum sum ego* — Ella al contrario con quel ciascuno di noi viene a dare ad intendere che V.S. stessa è un altro Apostolo, un Dottor delle Genti, in una parola un altro S. Paolo. In ciò manca davvero la modestia non meno che la verità. Non basta: con quel ciascuno di noi, ossia del Clero Palatino, viene a dire che i Sacerdoti, i Diaconi, i Suddiaconi, perfino i Chierici tutti componenti il Clero Palatino e Regio sono Apostoli e Dottori delle genti. Eppure ella non dovrebbe ignorare che S. Paolo ep. 1. ad Corint. Cap. XII. v. 29. lasciò scritto «*Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes Doctores?*». Peggioro assai è quello che la V.S. dice alla pag. 3 forse perché scriveva, in un tempo (com'Ella si esprime sul principio della pag. 2) in cui lo spirito di confusione perturba le menti. Difatti insegna ai Parrochi che la cognizione della legge da bandirsi sia dal Pergamo, sia dall'Altare, sia dai tribunali di Penitenza esser non deve il solo nudo documento dei santi Vangeli, ma quella che disvolgendo l'aforismo del divino Legislatore, è promulgata dall'unisona voce della Nazione». Questo suo insegnamento intacca il dogma, e preso letteralmente è un pretto protestantesimo. Ove mai ella apprese che la voce della Nazione è quella, cui per volere del Legislatore divino è commesso lo svolgimento e l'interpretazione della divina Scrittura? Alle adunanze nazionali in affari religiosi, potrebbero a buon diritto applicarsi le esclamazioni di Ezechiello cap. 13. v. 3. «*Vae Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident*». Gesù Cristo non alle nazioni, non alla plebe, non al popolo, sibbene agli Apostoli ed ai loro Successori disse: *docete omnes gentes*. A questi come Pastori appartiene l'additare alla greggia di Gesù Cristo quale sia il pascolo della sana dottrina da seguirsi, e quali siano le massime velenose da evitarsi, e perciò S. Pietro, Epist. cap. 5. dirigendo il suo discorso ai Vescovi, dice «*pascite, qui in vobis est, gregem Dei*». Né può ella aver obliato siffatta dottrina, giacché nella professione di fede più volte emessa giurò «*sacram Scripturam juxta cum sensum, quem tenuit, et tenet sancta mater ecclesia, cujus est judicare de vero sensu et interpretatione sacrarum scripturarum admitto, nec eam unquam nisi juxta unanimum consensum Patrum, accipiam et interpretabor*». Coll'attribuire pertanto alla nazione la facoltà

di svolgere, di spiegare il senso e la vera intelligenza delle sacre Scritture, ha ella insegnato il contrario di quello che ha promesso replicatamente con solenne giuramento. Né minor onta le fanno le massime da lei insinuate nella pag. 4. ove parlando dei soldati, chiama pervertiti e traviati quei che si mantennero fedeli al loro legittimo Sovrano, e chiama prodi quei che combatterono per l'unità, e l'indipendenza della Nazione sotto il glorioso vessillo del Re Liberatore. Mentre tutto l'Episcopato, ed ancora i buoni Cattolici di ogni angolo dell'orbe, e perfino non pochi protestanti alzarono la voce contro gl'invasori di una parte dello Stato Pontificio, e presero le difese del regnante e glorioso Pontefice Pio IX, come mai, il solo vescovo di Ariano, per quanto si sappia, ha avuto l'ardimento di applaudire i tentativi di rivolta e di usurpazione per formare l'unità italiana sotto il Re Subalpino, e quindi indirettamente spogliare eziandio il Sommo Pontefice del restante suo dominio temporale affidatogli dalla divina Provvidenza per il libero e indipendente esercizio della suprema sua potestà spirituale? Ella adunque, Monsignore, non contento del suo privato traviamiento, è venuto colla sua Notificazione a sedurre anche gli altri, ispirando loro animo e coraggio a rendersi complici della riprovevole di lei condotta. Eppure non le poteva essere ignorata la scomunica fulminata dal Sagro Concilio di Trento, dalla Bolla *Coenae*, e dal regnante Sommo Pontefice nel suo Breve dei 26 marzo 1860 contro tutti quei «*qui per se seu alios, directe vel indirecte sub quocumque titulo vel colore, invadere, destriere, occupare, vel retinere praesumpserint in totum, vel in partem aliam Urbem ... Civitates, Terras, et Loca, vel jura ad ipsam Romanam Ecclesiam pertinentia; ... nec non supremam jurisdictionem in illis ... eidem Romanae Ecclesiae competentem, de facto usurpare, perturbare, retinere, vel vexare variis modis praesumunt; nec non adhaerentes, fautores, et defensores eorum, seu illis auxilium, consilium, vel favorem quomodolibet praestantes*». Ma se cotal colpeabilità è disonorevole per qualunque cristiano, non dovrà dirsi esosa ed abominevole in un vescovo, il quale prima nella sua promozione al Vescovato di Oppido, e poi nella traslazione alla Chiesa di Ariano prestò il giuramento di fedeltà e di obbedienza alla Santa Sede? Venendo poi all'accettazione della nomina di cappellano maggiore, che le piacque di rendere palese al pubblico colla sua malaugurata Notificazione, la medesima rivela sempre più la sua reità, e somministra un documento palpabile della intrusione ed invasione dell'altrui giurisdizione spirituale. Prescindendo dalla nullità della nomina fatta da chi non aveva autorità alcuna, come poteva ella accettarla, e perfino gloriarsene? Non ignorava, né poteva ignorare che Monsig. Naselli era il cappellano maggiore nominato dal legittimo Sovrano del Regno di Napoli, e che esercitava regolarmente il suo ufficio. Finché dunque il medesimo non avesse emesso la sua libera e spontanea rinunzia, e questa non fosse stata accettata dal legittimo Re Francesco II, il quale in quell'epoca dimorava a Gaeta, ovvero dal Sommo Pontefice, cui Monsig. Naselli come cappellano era immediatamente soggetto a forma della Bolla *Convenit* dei 6 Luglio 1741. § *Insuper*, la carica di cappellano maggiore non poteva dirsi vacante. Ella pertanto temerariamente s'intruse nella giurisdizione spirituale competente a Monsig. Naselli, e quindi sono illeciti e nulli tutti gli atti da lei esercitati. Avverta che il cappellano maggiore oltre che dev'essere nominato dal suo legittimo Sovrano del Regno di Napoli «*Carolus Rex* (sono le parole della Bolla Benedettina) *ejusque in Regno Neapolitano Successores facultatem habeant nominandi etc.*» è Cappellano *in toto Regno Neapolitano*. Ora a senso

della pretesa annessione dell'Italia meridionale al Piemonte, e della così detta unità italiana, di cui ella si compiace e diletta, il Regno di Napoli sarebbe distrutto, e l'Italia meridionale sarebbe divenuta una Provincia del Regno Italico. Se fosse distrutto il Regno di Napoli sarebbe anche cessata e distrutta la carica di cappellano maggiore di un Regno non più esistente ed i rispettivi Vescovi, tranne il caso di speciale Pontificio provvedimento, avrebbero riacquisito la loro ordinaria giurisdizione sopra gli Ecclesiastici che formavano il Clero Palatino. Aggiunga poi che V.S. come cappellano maggiore dovrebbe risiedere abitualmente in Napoli, ed in realtà da molti mesi vi risiede: ma ella come Vescovo di Ariano deve stabilmente dimorare in Diocesi per legge divina ed ecclesiastica, cosicché anche il suo stato di Vescovo residenziale era un ostacolo ad accettare lecitamente e validamente la nomina di cappellano maggiore. E qui mi cade in acconcio di ammonirla non solo per la prolungata assenza dalla sua diocesi oltre il termine stabilito dai sagri canoni; ma ancora perché essendo fin dai 20 dicembre 1858 caduto triennio (novantesimo primo della Diocesi) in cui ella doveva presentare a questa S. Congregazione la relazione della sua diocesi di Ariano, e di visitare i sagri Limini, ha omesso di soddisfare all'uno ed all'altro obbligo, e nemmeno è ricorso alla Santa Sede per implorare una proroga. Per la qualcosa Vostra Signoria ha violato il giuramento nel quale promise: *Apostolorum limina singulis trienniis personaliter per me ipsum visitabo, et Domino nostro, ac successoribus praefatis rationem reddam de toto meo pastoralis officio etc.* E se mai non le fosse noto, sappia che il Sommo Pontefice Sisto V, nella sua costituzione *Romanus Pontifex* decretò che i contravventori a tale obbligazione siano *ipso facto* sospesi «*ab ingressu Ecclesiae, ac etiam administratione tam spiritualium quam temporalium, nec non a perceptione fructum suarum Ecclesiarum ... donec a contumacia resipiscentes relaxationem suspensionis ejusmodi a Sede praedicta meruerint obtinere*».

In nome pertanto di questa S. Congregazione sentito l'oracolo Pontificio, ingiungo per ora e comando a V.S. di abbandonare incontanente l'ufficio di cappellano maggiore e di non immischiarsi più in esso sotto qualsivoglia colore e pretesto, di portarsi senza indugio alla sua diocesi di Ariano, ovvero di venire in Roma, di risarcire convenientemente il gravissimo scandalo dato, di ravvedersi dei molti falli commessi, e di provvedere alla sua coscienza ricorrendo alla S. Sede per gli opportuni rimedii. Ascolti, Monsignore, queste ammonizioni che tendono anche al suo bene: un pronto e sincero ravvedimento sarebbe di molta edificazione al prossimo, e le potrebbe far concepire la speranza certa di rinvenire nel paterno cuore di Sua Santità, benché da lei si crudelmente amareggiato, maggior indulgenza e commiserazione.

Ed in questa ferma fiducia passo a segnarmi augurandole dal cielo ogni vera prosperità.

Di Lei Rmo e Molto Illre Signore [...]

IV. Lettera di Riario Sforza a Caputi, Napoli 3 giugno 1861. *Autografa* (C.C.N.)

Ill.mo e Rmo Monsignore

È ben grave, ma preciso per un qualunque fedele, il dovere di non defraudare il prossimo suo di quelle dimostrazioni di amore, dalle quali potrebbe risultarne qualche bene soprattutto in relazione degl'interessi che riguardano la vita dell'anima, e la buona pace

con Dio. Richiama l'amico, richiama il prossimo tuo, ci dice lo Spirito Santo. *Corripe amicum, corripe proximum. Via vitae increpationis disciplinae*. Io non sono soltanto un fedele, ma sono Vescovo, e senza mio merito mi trovo da Dio posto a reggere la Chiesa di Napoli. Voi, Monsignore, siete non solo mio prossimo, ma anche Vescovo, Vescovo che vi trovate ora nella mia Diocesi per vostra volontà, e al quale nulla da mia parte ha potuto dar ragione di non essermi amico.

La mia posizione adunque, e la vostra richiedendo al bisogno, lo stretto compimento di quel dovere di carità, l'occasione me ne presentano i fatti da voi compiuti in questa mia Diocesi negli ultimi otto mesi, sì che a tutela del mio gregge, io debba dar fuori voce di lamento, che vorrò spero, essere ascoltata da voi, con pari sentimento di affetto; lamento che potrei riassumere col solo dirvi: e tu ancora, o fratel mio?

In vero, voi Monsignore, non dovete ignorare quanto in così vasta e popolosa Diocesi, sieno grandi le difficoltà, e le obbligazioni che accompagnano nei giorni che corrono, il compimento dei miei doveri. Non rifuggo dal portarne volentieri il peso, ma apro il cuor mio dicendovi, che costituito qui Arcivescovo, conseguentemente dovendo far capitale a prò del mio gregge sulla cooperazione dei sacerdoti, e dei Vescovi che stanno in Napoli, e anche dall'esempio, e dal consiglio dei vescovi che stanno nelle loro Diocesi possono giovarmi, non mi è piccola pena, né torna di poco danno al mio gregge, dacché voi in persona, e chiamandovi attorno buon numero di preti, di altre Diocesi, avete fatto di vivere lontano dalla vostra Diocesi, ponendo in questa mia città, sotto gli occhi miei, e senza punto darvi carico di me, e del mio Clero, un centro di attacchi violenti contro il bene delle anime a me affidate da Dio, azione tanto più nociva, e da temersi, in quanto pare abbia in mira di fortificarsi col favore di tutto il potere, e della forza degli uomini del secolo, allontanandosi nel tempo stesso, e conculcando l'autorità, e il rispetto dovuto al capo della Chiesa.

Usando della stessa libertà fraterlevole da voi adoperata con me, almeno fino al 21 settembre del passato anno, quando veniste a vedermi in questo palazzo Arcivescovile, mi permetterò di raccontarvi che in passato, le mie relazioni col cappellano maggiore pro-tempore sono state sempre quali dovevano essere di pieno accordo col legittimo esercizio del privilegio pontificio, quantunque nella pratica sempre vigile io mi sia tenuto, reclamando nei vari casi, e senza umano rispetto, allorché l'ordinaria Arcivescovile giurisdizione potea temersi di venir offesa; e debbo aggiungere di aver sempre trovato, da parte del Cappellano Maggiore, quella corrispondenza di sentimenti, che allontanava il pericolo di danno delle anime. Ma in tempo che dicesi di libertà, con esclusione di ogni privilegio, e mentre in Torino stesso vien tolta di mezzo ogni eccezione a questo riguardo, mentre fondate ragioni stanno per doversi ritenere, che la Bolla *Convenit*, nelle attuali circostanze non più sia applicabile: mentre comunemente si ripete, aver il Sommo Pontefice, unico giudice competente di queste controversie, fatto riconoscere di tenere per la negativa: così essendo la cosa posso io, e debbo esser indifferente, che la S.V. Illma. e Rma si sia posta in Napoli, tutto liberamente, e far le parti di Cappellano Maggiore, non solo, ma aggiungerò con modi, ed esercitando atti tutti arbitrari, ed ingiuriosi alla ecclesiastica ordinaria giurisdizione, quasi volendo far mostra di aver nell'animo deliberato progetto di disturbare la pace, e l'ordine di questa mia Chiesa? chi potrebbe mai consentirlo? son convinto, che voi, Monsignore, sarete

stato mosso e spinto a così operare da laici, o anche da qualche ecclesiastico. Ma nel particolare esercizio di un' ecclesiastica giurisdizione, al quale niuno aveva il dritto, o il potere di obbligarvi, voi Monsignore, potrete dire di aver ben agito, seguendo l' invito, e la spinta di qualsivoglia laico, o ecclesiastico in opposte dell' autorità, e del volere del capo della Chiesa? ed io dovrò col mio gregge, soggiacere ai gravi, e tristi effetti di un tanto danno, senza opporvi resistenza, o rimedio efficace? pur troppo dirò colle lagrime agli occhi, voi, Monsignore, della mia resistenza non ne avete fatto, e forse non sarete per farne molto conto, forte della protezione che vi si presta dal potere civile, pel quale potrete tenervi nella stessa via. Nulla dimeno io non tacerò, perché non debbo tacere del riguardo dovuto al nostro sacro ministero, e perché voglio sperare che un qualche senso di carità sia in voi ancor vivo. E potrei tacere delle prove reiterate che date al pubblico di aver formato nella Chiesa di S. Francesco di Paola, e in altre Chiese, che si dicevano regie, un ritrovo di frati apostati e di ecclesiastici perduti nella condotta, e anche nella opinione presso i stessi laici, che se ne servono come di mezzo per combattere la Chiesa cattolica: frati, e preti la di cui dottrina è dichiaratamente in opposizione della dottrina non dirò del Clero di questa mia Archidiocesi, ma apertamente contraddice all' insegnamento del capo della Chiesa universale? voi, Monsignore, colla vostra presenza, ne tollerate gli eccessi, ne approvate gli errori, anche predicati dal pulpito, ne favorite le esterne anticattoliche manifestazioni, senza riguardo alla Diocesi, nella quale si trovano quelle Chiese, né alla giurisdizione dell' Arcivescovo, permettendo fin anco, che nelle pubbliche strade dalla stessa antica regia giurisdizione sempre rispettate, si compiano atti di ecclesiastica giurisdizione, indipendentemente dall' Arcivescovo di Napoli, e si praticino i detti atti sotto la guida, e la scorta di un Vescovo quale voi siete, con piena disapprovazione pontificia, e perfino nel luogo santo. Applausi nella Chiesa a modo teatrale; ingiurie al Romano Pontefice con linguaggio equivoco di falsi profeti; benedizioni solenni nelle pubbliche piazze, ed esercizio di pontificali in luoghi incontrastabilmente di mia giurisdizione, senza che io ne abbia dato il permesso: processioni arbitrarie, sotto tutti gli aspetti da dirsi accozzate a solo fine di conculcare i riti santi, e la dignità della Chiesa; raccolta di sacerdoti di vari paesi, che vivono senza alcuna dipendenza dai loro pastori, e il di cui convegno qui in Napoli mentre porge occasione di rovina al mio gregge, non saprei quale specie di soddisfazione possa procacciare all' animo vostro che spontaneamente avete assunto innanzi a Dio, tutta la responsabilità di questi atti. Deh! non sian vane le mie querele, Monsignore, e le istanze, che pel vostro bene, e pel mio gregge con cuore affettuoso vi porgo. Non saprei vedere quale ragione sufficiente possa persuadervi di stare così, volontariamente in una via biasimata dal Romano Pontefice, e da tutt' i vescovi. Qual mai sufficiente, e ragionevole motivo per tenervi lontano dalla vostra Diocesi? donde per quanto ricordo, una imputazione di reazione politica vi allontanava, e conseguentemente il ritornarvi in modo proprio di un Vescovo, che segue la via di Dio senza partiti, o arti politiche, avrebbe col fatto sviato ogni falsa diceria in quel senso, e vi avrebbe tolta dall' occasione di cadere in altro eccesso non meno biasimevole? potrete forse addurre di non poter stare in Diocesi, come avviene a tanti altri confratelli nell' episcopato, perché non garantiti dal Governo in tanta violenza di fatti? ma a voi non è mancata fin' oggi l' aiuto e la cooperazione del governo stesso, allorché l' avete chiesta; o in qualunque ipotesi sarebbe ben più conveniente, se obbligato a star

lontano dalla propria residenza, di non mostrarsi consenziente, prendendo parte, come fate, all'esercizio di una giurisdizione che non vi appartiene, anzi nella quale il Santo Padre ha dichiarato di trovarvi irregolare.

La vostra posizione anticanonica adunque, le conseguenze di danno spirituale, che per voi ne derivano, la voce del visibile Pastore Supremo, che vi chiama, il pericolo in cui ponete il mio gregge collo scandalo, che ne viene ai fedeli, e lo scandalo a doppio pei sacerdoti non buoni, da voi sostenuti, difesi, e confermati nella via dell'errore, tutti questi riflessi ho creduto di dover richiamare alla vostra considerazione ripeterò sempre con sentimento di vera carità in Gesù Cristo nella speranza di vedermi esaudito col volger voi a più retto sentiero i vostri passi risparmiando alla mia Diocesi un tanto brutto esempio, al capo della Chiesa e alla Chiesa tutta il proseguimento di sì grave ingiuria per parte di uno dei suoi primari pastori.

Confido che Dio vorrà consolarmi per la intercessione della comune madre Maria Ssma, che umilmente, e con fervore impetro in questo affare, pel quale l'amor di Dio, e del prossimo mi obbliga di pregare non solo, ma di vigilare altresì, affin di operare secondo le mie forze a difesa, e sostegno della vera dottrina, e del buon costume del mio gregge carissimo.

V. Lettera di Caputi a Riario Sforza, Napoli 13 giugno 1861. *Copia* (C.C.N.)

Eminenza Rev.ma

Ho ricevuto la vostra lettera data ai 3 di questo, e le parole, le riprensioni, l'esortazioni, le ho raccolte nel mio animo con quella carità dalla quale vengono dettate; ma perché mi accorgo essere incolpato di cose, delle quali è netto il mio cuore, reputo mio sacro debito difendermi e sgannarvi.

Ben conosco, Eminentissimo, che son fatto spettacolo al Mondo, agli Angeli, agli Uomini, come dice l'Apostolo ai Corinti; ma io cerco in tutto manifestarmi come Ministro di Dio *in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus*, e non ho altro esempio innanzi agli occhi miei che Gesù Crocifisso, e tutte le maledizioni le prendo come prova della mia fede, giusta il detto di S. Giacomo, *probatio fidei vestrae patientiam operatur, patientia autem opus perfectam habet*.

Torna vano che io vi narri la serie lunga e dolorosa delle mie vicissitudini, è consacrata alla Storia contemporanea; ed è per questa, e non per mia volontà che lasciai le mie pecore. Voglio che sappiate però, che fatto bersaglio in una sanguinosa reazione politica eccitata da pochi tristi di Ariano a gran pena, e con precipitosa fuga potei campare la vita, e mi raccolsi in questa Metropoli Palladio delle leggi, ed asilo di tutti i cittadini. Eminentissimo niuno è figliuolo più tenero di me della Chiesa Cattolica Romana; niuno più di me brama la grandezza e l'incremento della medesima, ed arde di desio per la gloria, per la Maestà, e per lo splendore del Capo visibile della Chiesa; niuno è più docile di me ai suoi insegnamenti ed alla sua parola; niuno più di me bramerebbe che il S. Padre non solo avesse il regno di Roma; ma l'imperio di tutta la terra, come ha l'imperio spirituale sopra tutti i fedeli; ma d'altra banda, Eminentissimo, non insegna a noi la Fede e la ragione che Iddio fortemente e soavemente coordina tutte le cose al suo fine? che tutto dispone con peso, numero e misura? che tutt'i suoi giudizi son posti nella sua Provvidenza? Non dettano a noi i Padri, e massime Cipriano e Agostino, che la volontà

di Dio è la prima e la suprema ragione di corporali movimenti? Quindi è nostro santo debito sottomettermi alla pia divina volontà, ed adorare i suoi santi fini.

Queste cose preposte, trovandomi in Napoli, mi veggio altamente onorato da S. M. Vittorio Emmanuele per mezzo di un Decreto dell'Ufficio provvisorio di suo Cappellano Maggiore in queste Provincie Meridionali d'Italia. Che cosa doveva io fare in tale circostanza? rifiutarmi o accettare, oppormi o annuire ad una Potestà legittimamente costituita in dritto ed in fatto? se noi stessi abbiamo replicate volte insegnato, e tuttavia insegniamo le dottrine Evangeliche che *Super cathedram Moysi sedebant Scribae et Pharisei: omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere*, o che S. Pietro diceva: *Subiecti ergo estote omni humanae creaturae propter Deum, sive Regi prae excellenti, sive Ducibus etc.* e l'Apostolo ai Corinti: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non est enim potestas nisi a Deo, quae autem sunt potestates a Deo ordinatae sunt, itaque qui resistunt potestati, ordinationi Dei resistunt, ipsi damnationem acquirunt*, io dunque per questi Precetti Evangelici ho accettato, ed ho obbedito ad un Sovrano altamente cattolico, ad un Governo che in nulla si oppone alla cattolicità, che anzi la protegge e la favorisce. Né spetta a noi entrare nelle intenzioni di Colui che legittimamente comanda, perciocché S. Gregorio avverte: *Obedientia nec Praepositorum intentionem discutit, nec praecepta discernit, nescit iudicare quisquis perfecte didicerit* obbedire. Che oltre non appartiene a noi entrare nelle questioni di altissima politica, la soluzione delle quali spetta alle grandi Potenze Europee: a noi solamente spetta temperare le ire, calmare gli sdegni, comporre a pace i fedeli, impedire le ruberie, gli stupri, il sacco ed il fuoco, e tante ree cose, di cui va addebitato una parte del sacerdozio di Cristo, sacerdozio di amore e di conciliazione, e questo lamento che io muovo è mosso ancora da molti Venerabili Confratelli nell'Episcopato, i quali veggono il gravissimo danno che potrebbe patire la Chiesa. Se poi S. M. Vittorio Emmanuele abbia il dritto di nominare, e di eleggere e costituire un Capellano Maggiore apertamente il dimostra la Bolla *Convenit* dell'immortale Benedetto XIV sulla quale per niuna ragione vi può cadere contesa, ma neppure è possibile un dubbio. Inoltre io non ho predicato, non ho insegnato, non ho sparso il seme della zizzania, non ho scritto e pubblicato cosa alcuna, né contro la Religione, né contro il buon costume, né contro la disciplina della Chiesa, né ho maledetto alcuno; le mie parole, i miei insegnamenti, le mie esortazioni non furono, non sono che quelle, le quali convengono ad un Vescovo Cattolico, e con S. Girolamo: *Christum rogo pro iudice meo*. In qual modo adunque son divenuto un centro di attacchi violenti contro il bene delle anime? Aggiungete ancora che io mi fo forte col favore di tutto il potere, e della forza degli uomini del secolo. Eminentissimo, io mi fo forte unicamente della mia coscienza, e del mio ministero, perché conosco con S. Gregorio che il sacerdozio è più venerabile, e più splendido, e più forte del Regno istesso, e che i Sacerdoti di Cristo son da reputarsi Padri e Maestri de' Re, de' Principi, e di tutt'i Fedeli, in questo Sacerdozio è che ripongo la mia forza, e non in altro.

Mi dite di aver fatti Pontificali nelle chiese di vostra giurisdizione senza vostro permesso, come pure delle Benedizioni e Processioni, ed io vi rispondo che non ho altrove pontificato che in S. Francesco di Paola chiesa di regia giurisdizione, ed in S. Lorenzo Maggiore chiesa di diritto patronato del Municipio di Napoli, e dov'era presente il Luogotenente di S. M. che secondo la citata Bolla *Convenit*, o vi assiste il Re, o il Pro-Re il

cappellano Maggiore può usare de' Pontificali, ancorché Chiesa di aliena giurisdizione. Quanto poi alle Processioni debbo dirvi che quelle da me autorizzate furono fatte ne' luoghi della mia giurisdizione con vero rito religioso, e con edificazione de' Fedeli, mentre il Reverendo Parroco di Resina invase la Regia giurisdizione, ed io non me ne son doluto. Esclamate sempre nella vostra, che per mia opera la chiesa di S. Francesco di Paola sia divenuta un ritrovo di Frati Apostati: a questa lamentanza io non rispondo, perché per le stampe vi si è risposto abbastanza. Aggiungete pure, tra Voi ed i Cappellani Maggiori pro tempore, vi è stata sempre armonia, e che io sia come il pomo della discordia, e la pietra dello scandalo. Ma qui conviene che vi dica quanto da me si è operato a vostro riguardo. Moltissimi Sacerdoti del vostro Clero son da me venuti per essere incardinati, ed io nol feci; molti de' vostri Chierici son da me ricorsi per essere aggregati nel Regio Clero, ed io mi ricusai, molti vostri Preti vennero da me per essere adoperati nella pratica de' Santi Spirituali esercizi; ed io veggendoli Confessori della vostra Archidiocesi per vostro riguardo li ho preferiti a tanti altri Ecclesiastici lodevoli per costume e per scienza. In che dunque io sono discorde dagli altri Cappellani Maggiori? non attentai le vostre giurisdizioni, non ho dispregiato il vostro Clero, non conculcai i vostri diritti, ho avuto sempre quel rispetto che si deve alla vostra Altissima Dignità, quale dunque è la discordia tra Voi e me? Come io sono la pietra dello scandalo? Forse perché raccolgo in casa mia qualche Prete povero, bisognoso, e che addimanda pane, e vestimento? E non è la casa del Vescovo, la casa dell'ospitalità, ed il rifugio del povero?

Da ultimo aggiungete che son mosso da laici, o da qualche Ecclesiastico. In tutte le mie operazioni, Eminentissimo, non tengo altri a guida che i Libri Santi, le Apostoliche tradizioni, ed i Padri della chiesa; fuori di questi, io non conosco altri consiglieri.

Voglio sperare quindi che queste mie umili ragioni e fatti da me allegati siano da Voi, Eminentissimo, raccolti con animo benigno, e che vi dissipano quella nebbia nell'animo, la quale non procede dal vostro cuore sincero e caritativo, ma da false e bugiarde relazioni di quei seminatori di discordie e di malvagi dadi, i quali certamente invece di procurare il bene della Religione Cattolica, procacciano il male e lo sturbo delle coscienze de' Pastori e de' Fedeli. La vostra lettera con quella confidenza che l'avete a me mandata, con la stessa io la conservo; considerandola come un atto fratellevole tra Voi e me: che se poi per opera de' suddetti seminatori di discordie, la medesima si divulgasse, come riguarda gl'interessi di Regalia e del Governo, io sarò costretto contro mio volere, darne partecipazione al governo medesimo.

Vi prego intanto ad esser certo che io avrò sempre per Voi piena osservanza, e rispetto profondo col quale mi profferò [...]

VI. Lettera di Riario Sforza a Caputi, Roma 29 gennaio 1862. *Copia* (A.S.V., A.C.C., Archivio Segreto, *Varia* 1800, ex-b. 4).

Monsignore,

L'inconsiderato Vostro riscontro alla mia lettera del 3 giugno del passato anno, il niun frutto ottenuto in quella lettera, e amorevolmente come fratello nell'Episcopato; e molto più il niun ascolto all'ammonimento autorevole e palese indirizzatovi dal Capo della Chiesa per mezzo del Card. Prefetto della S. Congregazione del Concilio in data 28 febbraio 1861: questi fatti tristi e dolorosi non mi lasciano luogo a sperare, anche in

seguito, meno spiacevole risultamento della mia corrispondenza con Voi. Aspetto solo dalla potente e misericordiosa mano di Dio la opportuna provvidenza che liberi la mia tribolata Diocesi dagli scandali, e dai mali, che io lamentava nella succennata mia lettera del 3 giugno. Pur troppo la Vostra condotta dappoi in qua, non solo ha confermato quel danno, ma si adopera anzi di renderlo sempre maggiore: dovrei perciò astenermi dallo scrivervi, non avendo motivo da credere, che la mia voce possa avere forza per richiamarvi a più rispettoso e conveniente procedere. D'altra parte, Monsignore, io sento il dovere di alzar la voce allorché si fanno più gravi pericoli che dai lupi soprastano al mio gregge, da qualunque parte essi vengono, e Voi non dovete ignorare che questo mio debito ha per oggetto non solo di avvisare le pecorelle che si affidano a star sicure nella vigilanza del Pastore, ma di non fare altresì, che i lupi avendo per nulla il Pastore, prendano maggior audacia a dilaniare la povera greggia.

Voi m'invitate a sì ingrata palestra colla vostra lettera data alla stampa in Napoli il giorno 4. del corrente mese, e da me letta son pochi dì; colla quale, incauto, Voi dichiarate di accettare la nomina di presidente onorario di tutte le così dette Associazioni clerico-liberali italiane. Sconsigliato divisamento da Voi mandato ad effetto vivendo in mezzo al mio popolo, e sotto gli occhi del mio Clero, la di cui condotta dovrebbe esser per Voi un rimprovero senza scusa. Io adunque non posso star cheto innanzi al Vostro infedele procedimento a mio riguardo. Io debbo affrontare l'incursione molesta dell'ovile per quanto forte voglia credersi per potenza, e favore terreno, e Voi, come ogn'altro cattolico, dovete riconoscere come giusto e di mio dritto se Vi domando conto di quel che in opposizione del mio ministero Voi praticate, vivendo nella mia Diocesi; debito Vostro essendo, di dare agli altri esempio di rispetto e di docilità pel Pastore, nella di cui Diocesi, quantunque senza alcun motivo canonico, Vi trovate di vivere.

Ora Voi non potete ignorare, Monsignore come già da molti mesi, io detti fuora pubblica ed intera disapprovazione della illegittima e scandalosa associazione che fin d'allora cominciavi ad introdurre in Napoli per fatto di una riunione di varii Sacerdotei estranei alla mia Diocesi. Apertamente io dichiarava se non fosse lecito ad alcun Sacerdote il prendervi parte, con diffidare altresì nella mia Diocesi qualunque specie di associazione Ecclesiastica o Religiosa che venisse fuora, senza il necessario mio permesso. Quel mio grido, però, se valse a sostenere i Sacerdotei del mio buon Clero nella via della verità e del dovere, non valse a ritenere dal procedere innanzi quella perversa unione, già iniziata sul fondamento della Satanica indipendenza, e della licenza delle passioni. Cresciuti anzi, man mano gli addetti a quella combriccola, in proporzione del favore dei tempi avversi all'idea cattolica, e dell'aprirsi più facile la via a stringersi fra loro gli sviati e corrotti ecclesiastici di tutta Italia, col crescere della guerra al Romano Pontefice Capo della Cattolica Chiesa e alla dottrina che Esso insegna, vedemmo stabilirsi nelle varie Città della Penisola, altre associazioni anticattoliche, o meglio direbbesi, comitati a modo di Setta, sul modello di quella che introdotta in Napoli fin da principio fu da me biasimata. Associazioni, che se intrinsecamente fan professione di sprezzare l'autorità dei Pastori della Chiesa nulladimeno, per opportuno riguardo al comune senso cattolico degl'Italiani, sentivano il bisogno di aver con essi, almeno il nome di un Vescovo.

Io lo spero, Monsignore, il vostro cuore non avrà consentito a quel trionfo dell'empietà, quando innanzi tutto l'Episcopato Italiano fedele ai suoi doveri. Voi solo con

miserabili parole annunziaste a quelle conventicole di falsi apostoli, di credervi onorario di quella presidenza, e che sentite il debito di ringraziare l'adunanza senza fine facendo notare che la Vostra elezione è stata unanime, e che Voi non avete merito a tanto. E sì enorme scandalo Voi lo avete dato nella mia Diocesi? Ivi, per mio grande tormento, un Vescovo volontariamente dimorando lungi dalla sua residenza, ha potuto dare un esempio di tanta viltà, e di tanta sconoscenza dei propri doveri? Dirdi onorato perché fatto capo della riunione di preti seguaci di Giuda, che Cristo calpestando nel Suo Vicario, che la Chiesa conculcano nei suoi dommi, nella Sua morale, nella Sua disciplina, nelle Sue pratiche, e che volendo al solo arbitrio privato ridurre ogni fondamento della Religiosa credenza, e della regola della vita pratica del cristiano, si fanno a disprezzare l'autorità e l'insegnamento dei Vescovi, e del primo dei Vescovi il Romano Pontefice, mentre poi i loro errori vorrebbero che come Canonici si tenessero da tutti? E per Voi, che solo eravate sì debole da poter dar tanto scandalo, non ebbe forza Monsignore, di reggervi e di non farvi cadere l'esempio di tutti gli Altri Vescovi d'Italia, presso dei quali l'empia associazione ha posto piede, ed i quali tutti furono solleciti di condannarla al cospetto del mondo, e di smascherarne le astuzie? Il solo nome che si danno, fa chiaro, come quegli infelici associati hanno appieno dimenticato che l'esser di Sacerdote porta con sé di esser liberale nel senso della vera libertà di Gesù Cristo, e Italiano senso di amor di patria cattolica, senza bisogno di altro aggiungere al nome di Clero Cattolico che dice già tutta la vera dottrina di Gesù Cristo, e però quegli epiteti creduti necessari dicono invece chiaramente di quale liberalismo ed italianismo voglia intendersi, di quello cioè che vorrebbe farsi credere cattolico, ma insegnando esso al Papa, e col Papa a tutto l'Episcopato, cosa debba credersi, ed operarsi in questa vita per salvarsi.

Questo è, Monsignore, la tendenza di quel Giornale preso da Voi, e dalla condannata associazione, come organo dei loro pensieri, e delle loro idee. I numeri di quel periodico che prende nome dalla Colonna di fuoco, dal primo fino all'ultimo, niuno escluso, danno ragione di esser convinto, senza tema di errare che i suoi promotori hanno in mira soltanto, di far che il popolo cristiano venga illuso, ingannato, e tratto a falsissimi errori. Voi dite che essi si propongono di guidare gli altri nel cammino del Vangelo. Ma di qual Vangelo? Non certamente di quello di Gesù Cristo, che dice, che coloro i quali non ascoltano la Chiesa, si abbiano a tenere siccome etnici e pubblicani. E Voi ben capite il significato di queste parole. Ora, ascoltano essi la Chiesa, mentre si ridono delle censure della Chiesa, sprezzano gli inviti suoi, calpestando le sue parole? Vezzo antico egli è questo degli eretici, il chiamarsi essi soli seguaci del Vangelo, nutrendo frattanto in seno un odio diabolico alla legge morale di Gesù Cristo, al suo Vicario qui in terra ed ai Pastori della Chiesa. Ecco il progresso cui tende il periodico, organo dell'associazione di cui Voi siete stato nominato presidente.

E se la nebbia della dottrina di quell'associazione di Clerici-liberali-italiani professata nel giornale che ne riceve l'aspirazione, Vi ha tolto il lume della mente da non vederne l'empietà, non meno siete stato tratto nel laccio dell'errore sulle qualità dei componenti quell'associazioni, allorché vi fate a dire nella vostra lettera che essa è composta da uomini spettabilissimi per pietà e per costumi. Io non entro nel segreto delle coscienze, ma dalle loro bestemmie stampate nel giornale, che pubblicano, tutt'altro dovranno dirsi che pii. E poi che uomini sono coloro? Frati Apostati della loro religione,

Preti sospetti nelle loro Diocesi, dai loro Vescovi, Parrochi, e Curati renitenti agli ordini superiori, Canonici dimentichi del loro dovere. Tutta gente mal veduta e niente stimata dal popolo cristiano, ed in sospetto benanco al civile governo che li favorisce, perché gli far giuoco nelle presenti condizioni in cui versa. Falsi Ministri di Dio che han preso di mira la mia Diocesi, ove operando senza fede e senza legge, si son ivi riuniti col maligno disegno di sconvolgerne l'ordine e la disciplina. E se non è questo il tempo nel quale io come Arcivescovo debba piangere non solo, ma predicare altresì ed alzar la voce contro il divulgarsi nella mia Diocesi una sì empia mortifera dottrina, e contro la scandalosa vita di per dir che sia giunto quel tempo? Ah Monsignore, se Voi non avete la disgrazia di soggiacere ai consigli di quei falsi dottori, che altra volta spinsero Giuda al tradimento, vedreste come veggio io, la necessità, l'obbligo, l'opportunità nella mia posizione, di dichiarare apertamente a Voi ed ai Vostri addetti, e nel tempo stesso render noto a tutta la mia Diocesi, il mio biasimo e la mia disapprovazione, contro sì enormi scandali ed ingiurie, che si fanno alla Chiesa ed al mio Clero, sotto la Vostra presidenza ed in mezzo al mio gregge.

Sì; confermando il biasimo da me già dato a quella arbitraria ed anticanonica unione di ecclesiastici, ed uniformandomi a quanto dai miei Confratelli Vescovi di altri paesi d'Italia è stato fatto per simili associazioni, disapprovo e condanno questa associazione Clerico-Liberale, o di mutuo soccorso che voglia dirsi, introdotta in Napoli; e di cui ora la Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima dice di aver accettato di esser il presidente. E ciò in corrispondenza del divieto da me già dato a qualunque ecclesiastico che trovasi nella mia Diocesi, di prender parte senza mio permesso a qualunque associazione ecclesiastica non approvata da me: come per qualunque associazione che fosse politica, e però di sua natura non coerente alla qualità del Sacro Ministro.

Biasimo altresì e condanno egualmente il Giornale la Colonna di fuoco, degno organo di tanta infamia: succo velenoso di una vera razza di vipere, alle quali meglio che farne l'elogio prodigato nella vostra lettera di accettazione, dovrete dire: Imparate o fratelli a pensare alla vita futura. Veri scribi e farisei che svillaneggiano il Divin Maestro, anche dopo di averlo posto sulla Croce, e tentano di distruggerne il regno. Gesù Cristo è via, e quel giornale ne attraversa la via ai fedeli: Gesù Cristo è verità, e il Vostro giornale maschera la verità, la occulta, la corrompe, la falsa: Gesù Cristo è vita, e il Vostro giornale propina la morte. Vera colonna di fuoco d'inferno, che brucia e distrugge, bestemmiano Iddio, ed il Suo Santo Sacerdozio.

Faccia il Padre delle Misericordie, che queste mie dichiarazioni o proteste, non tornino vane per Voi e per coloro che dicendosi Vostri dipendenti, sentiranno da Voi ripetere, a nome mio, il mio giudizio sui loro trascorsi. Io prego Iddio che serva questo mio biasimo a fare che voi tutti invece di progredire insieme in una via di errore e di perdizione, facciate rimuovere un tanto scandalo, indurre que' travati a tornare nel buon sentieri, ed almeno avvertire i fedeli di guardarsi dalle false massime, che insegnano o dal malo esempio, che danno. Affine di agevolare questo esame di richiamare alla mente la dignità del vostro Sacro carattere, e di compensare, con altrettanta edificazione di vita, lo scandalo fin oggi dato alla mia Diocesi ed alla Chiesa tutta.

L'oggetto che mi son proposto con questa mia lettera, Vi farà prevedere, Monsignore, che io senza esitazione non tarderò a renderne pubblica il contenuto, mentre mi dico [...].

VII. Lettera di Riario Sforza a Caputi, Roma 27 luglio 1862. (A.S.V., A.C.C., Archivio Segreto, *Varia* 1800, ex-b. 4. [...])

Né può V. S. aver dimenticato, benché la dissimuli, quella verità che con voce anche più autorevole della mia, le fu annunciata dalla Sacra Congregazione del Concilio, cioè che la pretesa giurisdizione di cappellano maggiore, di che ella si crede investita, e all'ombra della quale vien commettendo tanti abusi nella mia diocesi, non esiste affatto nella sua persona, ed è una sacrilega larva, che il nemico di Dio mantiene a danno delle anime ed a strazio delle cose sacre. Epperò da qualunque lato si guardi il fatto, non vi è pretesto che possa scusarne l'aperta ingiustizia. Ed io farei ingiuria all'evidenza, se insistessi a chiarirla con più lunghe parole. [...]

Con fraterna carità piuttosto fo appello al senso ed al cuore della S. V. perché voglia ritrattare l'abuso commesso nel suo nome, ed iniziare con questo magnanimo atto un rinsavimento tanto caldamente implorato dalle lagrime del Santo Padre, e dalle preghiere di tutto l'Episcopato Cattolico. Che se ella preferendo la sua amicizia con i nemici di Dio, alla pace colla sua coscienza resterà, come altre volte, sordo alle mie rimostranze, queste certamente troveranno ascolto presso i miei fedeli ...

Maria Luisa Tacelli
Università del Salento
marialuisa.tacelli@unisalento.it

